RIME E PROSE

DEL CO. COMM.

GIOVANNI MARCHETTI

Quinta Edizione

NUOVAMENTE ACCRESCIUTA

VOLUME I.

BOLOGNA 1850
PEI TIPI. DELL' EDITORE SASSI
nelle Spaderie.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE

Quando le cose letterarie per volger di anni non invecchiano, e in mezzo al mutare delle scuole si mantengon sempre in onoranza, è giuocoforza derivarne la conseguenza ch' esse abbiano in alto grado qualità di buono e di bello, e che sian fatte per trasvolare sicure » *le ruine del tempo e della morte.* E di tempera siffatta sono le opere del signor Conte Giovanni Marchetti, che, ben quattro volte raccolte e pubblicate da editori di Napoli e di Bologna, venute meno pienamente, benchè prodotte in copiose edizioni, hanno messo più che

mai desiderio d'una compiuta ristampa, a render pago il voto non solo de' pròvetti nell'esercizio e nell'amore de' buoni studi di nostra lingua, ma di que' giovani ancora, i quali, nuovi nell'arte, intendono dissetarsi a limpide e pure fonti di bello.

Mancati dunque gli esemplari tutti delle Rime e delle Prose del nostro Autore, ho preso io a ripubblicarle, mercè la gentilezza del medesimo, che s'è piaciuto di consentirmi la presente ristampa e farmi dono di alcuni versi o recenti od inediti, affinchè quest' edizione riesca per tal rispetto superiore alle antecedenti. Nè io poi dal canto mio ho risparmiato veruna cura perchè la stampa risulti nitida, decorosa, correttissima; laonde ancora per questa parte possa entrare innanzi alle impressioni tutte che si conoscono. E qui brevemente dirò che il primo volume contiene le Rime originali, e il secondo le

Traduzioni, una Cantata melodrammatica e le Prose. E aggiugnerò che le conosciute eleganti versioni (1) di parecchie di queste Poesie si sono omesse nella presente edizione, al solo fine di non recare a soverchia mole i due volumi della medesima. Del pregio poi di queste opere ragionò con tanto acume e con tanta accuratezza l' egregio scrittore signor Prospero Viani, che riproducendone io, come fo, quell' aureo Discorso che tratta appunto del valor poetico dell' Autore, non potrei dare certamente più degno Proemio a questa novella pubblicazione.

(1) La Cantica fu tradotta in versi latini dall' Avv. Eugenio Fanti: un' Ode e parecchi Sonetti dal Professore D. Cesare Montalti: un Sonetto dal Padre Tommaso Borgogno Sommasco: altro dal Professore Giambattista Ferri di Piacenza: altro da R. Rodolfi Parroco della Ponteba Veneta, e dal Ciamberlano Blasio A Ghetaldi Consigliere di Dalmazia: e un' Ode in prosa francese da A. G. Ballin Seg. per. dell'Acc. di Rouen.

DELLE POESIE

DEL CONTE

GIOVANNI MARCHETTI

DISCORSO

DI PROSPERO VIANI.

Il seguente Discorso fu pubblicato nella prima edizione di Napoli del 1838, e riprodotto nelle successive edizioni di queste *Rime* e *Prose*. Ora è stato ripassato e corretto dall' autore.

PROSPERO VIANI

AL SUO

RAFAELE LIBERATORE

(1838)

Pigliai volentieri l' incarico che m' imponeste, Rafaele carissimo, di parlare un tratto sopra le poesie del Conte Giovanni Marchetti; da voi novellamente fatte imprimere in cotesta vostra nobilissima Napoli con egregia cura e coll' accrescimento di molti e preziosi lavori. Perocchè desideravo di mettere in fatti un cotal mio disegno ragionando del suo modo di scrivere e di poetare, e di dare a voi pubblico segno di amicizia e di riverenza. Per la qual cosa avevo scritto un discorso sopra l' uffizio della poesia lirica, forse non mal proporzionato al tempo presente, ma non confacevole all' intenzion vostra: nondimeno immaginai quella intenzione perchè non paresse che, trattando dichiaratamente questo soggetto, le poesie del Conte Marchetti avessero bisogno di un panegirico; ed io, giovane di nessun conto, stimassi

di avere autorità e fama da tanto da metterle in riverenza all' Italia. La quale già le ama da molto tempo, e si pregia di avere un poeta che tenga viva la grazia, la leggiadria, la nobiltà dell' antico poetare; e dimostri poter l' uomo farsi singolare dagli altri senza divenire insolito e strambo; e dovere la poesia, ch' è la più bella scuola del costume di una nazione, quando è trattata da ingegni maestri e dagl' intendenti del suo vero fine, essere governata da morale o patria carità; come fu da Omero, da Esiodo, dai lirici e tragici greci, da' pochi latini, e da' primi nostri Italiani. Laonde, per far cosa grata a voi, che io amo e pregio tanto, lascerò quello scrittarello, che a voi dirigevo, perchè dal vostro nome prendesse qualche speciosa comparenza, e verrò discorrendo modestamente i pregi di questo poeta. Non mi conduco a favellare come giudice, ma come studioso giovane; il quale, preso di queste poesie, pensa poter essere scusato di temerità pigliando a dire la sua opinione, e pensa potersi lodare senza viltà e senza pericolo. Perciocchè spesso il lodare non è meno pericoloso e prosuntuoso del biasimare; ma svanisce ogni pericolo e sospetto di prosunzione rinnovando le lodi a cose pregiate e lodate; nè da' prudenti e discreti spiriti penso potere meritar nota di leggiero o superfluo colui che si dà a ricercare nuovi concetti da dirsi sopra la bellezza e il valore dell' ingegno umano. Chè se anco pregiamo la usanza di celebrare le arti e gli studi, perchè non possiamo lodare i lavori degli artisti e degli studiosi; e considerare le intenzioni loro, e vedere quanto hanno di vero, di profittevole, di gentile; o se muovono le passioni non buone e le

segrete infermità dell' animo col trattenere in tempo, per mezzo di fallaci spettacoli, i riguardanti; come parecchi, che, non paghi di allettare gli uomini ai vizi, cercano ancora di liberarli dai rimorsi; e per tenebrosi fini adulano e corrompono il popolo? Vedete in oltre, Rafaele mio caro, ch' egli non ci è venuto a cantare una lamentazione come i cigni innanzi al loro passaggio, secondo la più parte dei moderni; i quali credono di fare schermo ai mali piangendo; ma col piangere non si opera. Dal quale uffizio, più femminesco che virile, non so quanta pietà delle sventure pubbliche si possa ingenerare nel cuore degli uomini; ove dominando più spesso l' accendimento di uno sdegno doloroso, costoro lo spengono col pianto; non arma, ma vile e quasi colpevole compagno della ragione: nè questo lacrimare e immalinconire continuo è dalle calamità pubbliche, ma più spesso dalle passioni private, e forse da maligne cagioni: talchè nessuna cosa credono i filosofi che sia tanto da temersi in uno stato, quanto la pubblica malinconia; perocchè niuna gran setta nacque mai e crebbe se non sotto la velenosa influenza dell' universale tristezza. Ma vestendo il Marchetti di abito leggiadrissimo concetti nobili e sentimenti dilicati, adempì l' ufficio di un degno scrittore e di un amorevole cittadino. E chi si farà a leggere le sue poesie s' adagerà, spero, nella mia sentenza; trovando utili pensieri gorvernati da un caro sentimento che viene dall' animo e si trasfonde nel vostro, e vi lascia contento e voglioso di cose oneste e grandi. Oltraciò all' equalità, all' altezza, alla politezza dello stile vedete tener dietro quella virtù che solo dall' anima de' grandi

ingegni s' imprime, quell' indole che tiene qualità e portamento da una rara singolarità o specialità di sentire, e di dare al pensiero vita perenne. La quale virtù insomma distingue l' autore dallo scrittore, e l' artefice dall' artigiano. In pochi autori poi vedrete tanto trasfusa la soavità dell' indole e de' costumi proprii, la propria nobiltà dell' animo e del concetto, quanto nelle canzoni di questo poeta. Molti più dall' ardire che dalla verecondia piglian grido di valenti; talchè oggidì, che le vanità e i traviamenti sono chiamati altezze di mente e generosità di cuore, alcuni forse, i quali ributtano ogni cosa che non sia insolita o forestiera, non piglieranno piacere e maraviglia di questa nobile e moderata poesia; ma coloro che amano tutte le buone e gravi cose italiane si debbono compiacere di questi scritti, che tanta parte conservano della magnificenza e del valore italico, testimoni di un profondo pensare e di un poetare nobilissimo. La quale maniera di lettere potremo disprezzare ma non perdere; poichè l' avemmo dai Greci e dai Latini, eterni e sovreminenti maestri delle arti del pensiero e della gentilezza; le cui opere, quali fonti vive che stravenino sotterra, mantengono, direi quasi, fioriti, morbidi, e sugosi gli egregi studi italiani. E i Classici sono, chi li sa studiare, come il vino vecchio, che corrobora le perdute forze.

Di che pensando mi domina uno sdegno doloroso e forte (chè in vero è da sdegnarsi e da dolersi), perchè un maligno influsso di fortuna o di natura le cose e speranze buone d' Italia nel più bello prema e soffochi; o perchè dove più essa natura dovrebbe apparire amorosa madre si mostri livorosa matrigna. Conciossiachè

se fosse stato conceduto tanto di vigore e di salute (la quale a chi deve faticare nell'acquisto di un'arte nobilissima, che non è cosa fortuita nè breve, è il primo fondamento) alla dilicata complessione del Conte Marchetti, avrebbono avuto le lettere italiane ancora un più grande ed evidente segno del valore antico nell' opera dell' ingegno e nella grazia e felicità dell' esprimere e animare il pensiero, e un più splendido monumento di gloria nelle sue canzoni. Delle quali egli, uomo principalissimo di virtù, parmi a questi tempi primo rinnovatore e maestro. La canzone, inventata da Giraldo di Borneil, celebrato il maestro dei Trovatori, è il componimento che nel pregio a tutti gli altri passa molto avanti. Gl' Italiani prima di ogni altro popolo imitarono il poetare della canzone, e Dante l' appellò il più nobile dei poemi italici. Abbandonammo un tratto questo genere magnifico di poesia, o perchè ne fossimo sazi o paurosi; ma quanto è accomodato a forti e leggiadre fantasie! quanto tiene di gravità, di nobiltà, di grazia! in quanto più largo e decoroso spazio il pensiero s' aggira e risplende! La qual maniera di componimento elessero sempre i più segnalati poeti nostri; e da ultimo Giacomo Leopardi, pari piuttosto, come scrisse il Giordani, ai migliori dei greci che superiore agl' italiani; Terenzio Mamiani, splendore delle italiane lettere; e Maria Giuseppa Guacci, vostra concittadina, tanto valente nel poetare da non rimaner dietro da nessuno dei migliori viventi, e da entrare innanzi vittoriosamente a molti degli antichi. I quali elevatissimi spiriti ebbero forse incitamento nel presente secolo a trattare questo modo di rimeggiare da Giovanni

Marchetti. Nelle cui canzoni sentite cantarsi l'amore della patria, maledire le indegne voglie di soprastare, infonder desiderio di virtù, inspirar nobili sensi con animoso petto e graziosissimo canto. Il quale tiene abito e indole carissima dal Petrarca; verso cui si sono empiti la bocca e il petto di maraviglia e di lodi tanti scrittori, che ne possedevano meglio i vocaboli che i segreti dell'arte; e l'opera dello scrivere, per la corta vista dell'intelletto, riputavano schiava di formole, o una facoltà da notaio. Per la qual cosa Luigi Carrer, valoroso ingegno, pronunciò queste parole: *Giovanni Marchetti ereditò la lira del Petrarca, su la quale cantò quelle tanto belle canzoni, che a quest'ora il gridarono uno dei meglio poeti che vivano* (1). E in vero non è l'estremo della dilicatezza e dell'affetto nella prima canzone? Non fu ella chiamata la più squisita poesia lirica dopo il Petrarca anco da coloro che si mostrano schivi di lodare le cose che tengono indole antica? Non vi sentite sospignere a generosi pensieri, a strignere il cuore da tristezza dolorosa nelle due canzoni in morte di Ennio Quirino Visconti e di Giulio Perticari? Non sono due cose leggiadre, rarissime di pregi, le due canzoni al sepolcro del Petrarca e del Tasso? Non sono giuste le querele del Conte verso gl'Italiani datisi in gola alle smodate imitazioni del primo, e a quella muliebrità di poesia che smosse tutti gli appetiti della mollezza e della vergogna? È saputo il disprezzo acquistato in diversi tempi da molti, i quali, sviscerati del

(1) Prefazione al primo volume di Scelte Poesie Italiane. Padova, dalla Minerva, 1826.

cigno di Valchiusa, la lena dell' ingegno in bassi affetti infiacchivano, e poco o niuno aiuto al forte pensare e all' egregio operare recavano agl' intelletti; ma senza vergogna di comparire un popolo d' innamorati che va in contegno dinanzi all' amante, lasciarono ai posteri un fastidio di amorose cantilene, e il molto da fare; togliendo a se stessi la fama, e alla nazione il frutto degli studi; poichè potendo divenire utili scrittori vollero essere noiosi poeti. Un Lodovico Gandini, ad esempio, nel 1580 credette opera più degna e utile il farsi a indagare la causa del silenzio del Petrarca sopra il naso di Laura, che a studiare la vita di lui tanto gloriosamente operosa, e le scritture latine, dove depose tutti i più gravi pensieri della sua vita civile, e dove si mostra uno de' più grandi savi e cristiani filosofi ch' abbia avuto e possa desiderare l' Italia: la quale egli morì dolente di non poter vedere libera e concorde, e del quale anche oggi è più riverita la fama che la sapienza. Io mi torno a sdegnare e a dolere alla ricordanza delle sventure di Torquato, delle guerre indegnissime e turpissime de' tristi e degl' invidiosi (de' quali non è morta la specie); nondimeno questa canzone mi disacerba lo sdegno e il dolore, e m' induce a pensare che minori amarezze e inquietudini avrebbero sconsolato il povero autore del Goffredo, se avesse desiderato solo l' amicizia della sapienza e non la grazia dei fortunati potenti. *La Pietà, la Speranza, la Gratitudine, la Virtù*, di quante bellezze, di quante verità morali e politiche non risplendono! Quanto care, quanto dolcemente maestose sono queste poesie, le quali insinuano nell' anima un amore, una gentilezza, uno sdegno

santo! Sono come amiche che noi amiamo a consigliere di virtù, d' intendimenti generosi, di piaceri durevoli, di fratellevole concordia. Dite, dite, Rafaele mio caro, dov' è più preziosa cosa della canzone alla Speranza? Oh! quel parlare di Colui, che tradì tante speranze, e specialmente le nostre, di quali sentimenti non empie l' anima contristata!

Miser chi troppo altrui, sè poco infrena!

E quella *alla Virtù* (1) non è poesia rarissima e nobilissima? Vi confesso che non so ora dove trovar cosa che possa venire a paragone con questa Virtù, che grida:

O gente, che il desio drizzi a lontano
Bene, e dietro 'l vagar della fortuna
Giri la stanca e misera speranza,
In me si speri, o lo sperar fia vano.

Nelle Odi gli piacque tener modo e ornamento appropriato anco alla Canzone; cioè a canto altissimo e accomodato a grandi cose. Egli usò l' arte dello scrivere come gli antichi poeti e oratori; i quali, adoperando le più efficaci e schiette forme, per le quali si fa manifesto il pensiero e senza le quali la sustanza non si porge avvenente e gioconda, e perciò è disgrata, artificiosamente tiravano e muovevano gli uditori con concetti e con la disposizione e rappresentazione de' costumi. Non consumò l' arte

(1) Di Questa Paolo Costa fece una *Sposizione* pubblicata nel Vol. 37 del Gior. Arcad. Roma, 1828.

e l'ingegno nelle morbidezze di una poesia da donne, stemperando i concetti negli abbellimenti dell'abito squisiti e disutili; ma con polso di poesia e d'eloquenza, offizio delle quali è dire le cose grandi con parole gravi e semplici, le umili con graziose, dominò le potenze del cuore e dell'intelletto. E poetando torna a proposito di mettere in pratica quel bel precetto di Simonide, allegato da Plutarco nel nono delle dispute convivali; cioè che il ballo sia una muta poesia, e la poesia un ballo parlante: che vuol dire, per mio avviso, che vi sia anima e movimento e leggiadria. Di che splendido esempio vedete nell'ode *per Napoleone Francesco vicino a morte* (paruta a quel singolare e tremendo spirito di Pietro Giordani *eccellente poesia*, *e delle più belle cose che siensi fatte e si possano fare*) (1); e in quelle *alla Necessità*, *Sopra il traffico de' Negri*, e *Per l'arrivo in Grecia del Conte Capodistria:* lavori nobilissimi, e testimoni di un ingegno maestoso e di un cuor generoso. In vero l'animo nostro si addolora, si sdegna, si sublima, sente virtuose inclinazioni a questo altero cantare. Ne prende compassione e sdegno della immatura e indebita morte di quel giovinetto; delle speranze e delle oneste opere che in terra nel più prospero della fortuna un violento fato trabocca; della vita lagrimevole e disumana dei poveri Negri venduti a disonesta schiavitù; la qual cosa ci pare veramente un vitupero del genere umano (2); ne rimbaldisce di allegrezza e

---

(1) Lett. ined. a P. Viani.

(2) V. stupende lodi di quest'Ode nella pref. al carteggio lett. di B. Franklin. Milano, 1837.

di speranza l'arrivo in Grecia del Conte di Capodistria; e ne vanno per la mente tutte le virtù di quella sfortunata nazione, a cui preghiamo il rinnovamento delle antiche glorie e dell'antica grandezza. Vedete nell'ode a Giuditta Pasta lui farsi riprenditor veemente dello svergognato costume di afforestierare indebitamente e vilmente le lettere italiane, e di farci servi fin dentro al cervello; a pregar gl' Italiani a tenere affezione e riverenza alle antiche letterature, testimonie di ciò che fummo e di ciò che volemmo; le quali sono estreme eccellenze dell' arte: perciò quando le lettere si discostano da quella cima diformano la loro bellezza, e ingenerano malvage disposizioni nell'animo; le quali, pigliando forza di natura, si fanno malagevoli a vincere. La profession delle lettere è un'arte: le arti, secondo nota Plutarco nell' opuscolo della fortuna, si possono a buon diritto nominare piccole prudenze; perciò fini e leggi prescritti e governati da ragione. Non sono mutabili spettacoli soggetti alle instabilità delle umane fortune, da pigliar forme e regole nuove. Le buone leggi poi, appropriando ora alle lettere l'uffizio della politica, sono come tessitori che assegnano a ciascuno quello che a suo dosso sta bene, e se gli conviene: chi le trascende dà conto di leggiero o d' insolente. Altro è il dir cose appropriate ai tempi, altro il modo di dirle. Non ragiono qua dell' imitare, ma dell'intendere; perchè altro è imitare, altro imparare a fare: chi imita, o segue continuamente e misuratamente le poste di alcuno, fa un mestiero da operaio o da fanciullo, non da artista o da uomo. Laonde santo è l' uffizio di coloro che ci fanno sani gli studi, e ci tirano

su la retta via coll'esempio o col consiglio; perciocchè, siccome ogni falso è nocivo, rispetto a qualsivoglia dottrina, disciplina ed arte, così io credo che il cattivo gusto nelle lettere induca gravi danni sì nell'esercizio della vita civile come della politica: e poichè gli studi debbon essere non solo strumenti di diletto, ma di civiltà, io stimo benevoli curatori della prosperità degli stati coloro che si levano contro l'uso corrompitore del vero e del bello nelle discipline liberali, come adoperò il Conte in quest'ode, che fece gridar molti; e a Michele Colombo, raro valentuomo pur ieri morto, *parve una delle più eccellenti cose che uscissero mai dalla penna di quell' egregio poeta, ... un de' primi e più valorosi sostegni del vero modo di comporre* (1).

Del quale diè nuovo e mirabile esempio nella cantica intitolata: *Una notte di Dante.* Qui è vena e polso di schietta e splendida poesia, intendimento magnanimo, pietà affettuosa, sdegno generoso, concetto alto e operoso. Qui vedete gl' indegni tempi di quella miserabile età, in cui tutto era de' forti; gli odii lordi e lacrimabili delle parti, le città travagliate dalle fazioni, le virtù mescolate con truculenti delitti; le generose intenzioni fiaccarsi, e le speranze dei popoli cadere. Vi parrà fino, buon Rafaele, che il vostro pensiero viaggi (in parte) per vie poc'anzi aperte, e ancora polverose. Conciossiachè pare che le cose umane abbiano lo stesso corso che la vita degli uomini; cioè di nascere,

(1) Lettera pubblicata nell' Annotatore Piemontese, vol. 6 facc. 33.

di crescere, di declinare, di morire, di rinascere moriture: anzi, come l'eterne e divine rivoluzioni dei cieli, con perpetuo volgimento mostrarsi nel mondo, dove nulla rimane stabile e durevole, fuorchè la virtù. Grandi sentimenti esprime Dante in questa cantica; dove è presa occasione di condurlo a un convento per mostrare ch' egli nelle diverse condizioni della vita e della fortuna era pio, e amava la religione di Cristo con sincera fede. Storica è l'andata di Dante al convento dell'Avellana; naturale l'incontro del frate e i discorsi loro; vera la sfortunatissima e compassionevolissima vita del povero eremita; poichè vedete, nella XXIV terzina del IV canto, il Conte aver descritta una storia de' suoi maggiori; verisimile l'arrivo di Castruccio Castracani al convento, saputa da Busone di Agobbio l'andata di Dante; gravi e convenienti a uomini grandi le loro parole; e, se forse non credibile, certo verosimile la predizione dell' umile fraticello, onde si chiude con gravi sentenze la cantica. Il lavoro è semplicissimo; ma grandissima la facoltà dello scrivere, e di dar corpo e vita vigorosa alle cose. Quant'altezza di consiglio e di senno nel III canto! Bella e generosa intenzione (purchè timore o cupidità nol tenessero dal custodire e difendere i diritti delle genti) era quella di Castruccio di liberare l' Italia da tante misere guerre intestine, e dalla tirannide e rapacità degli stranieri; ma se l'intenzione fosse passata ad effetto qual padrone avrebbe avuto! Se vi ricordate le storie, e la vita che ne lasciò scritta Niccolò Machiavelli, non vi par egli un sommo tiranno? Che m' importa se il valore è grande, quando l'animo è ambizioso e crudele?

Non ponete voi la bontà e la virtù dell'animo innanzi all'abilità dell'ingegno e alla potenza della mano? Non basterebbe a opprimerlo d'obbrobrio nella ricordanza di tutte le posterità l'aver fatto sgozzare a tradimento in Pistoia, per averne la signoria, i capi de' Bianchi e de' Neri Jacopo da Gia e Bastiano di Possente, a' quali ambidue aveva promesso braccio? Anzi l'aver lui con lo stilo trafitto Bastiano, e dato da finir Jacopo a Paolo Guinigi? O povero e travagliato genere umano, quanto sono pochi i tuoi eroi, e in quanti predomina più l'ambizione che la bontà! Ma, seguitando, mi compiaccio di avere in compagnia valenti Italiani nel giudicare di questa cantica, lodata come cosa rara e preziosa. Ben vi giuro (scrisse Giuseppe Ignazio Montanari) che poesia più bella, più maschia, più degna del secolo decimonono, non ho udita da moltissimi anni: cosa tutta sublime, in cui vedi potenza d'ingegno e di sapere, forza di fantasia e di affetto. Tutti i generi di poesia con gran senno vi sono intromessi; la poesia narrativa, la descrittiva, la lirica, la filosofica in bell'accordo e con savio accorgimento vi si mostrano (1). Così egli. Nella quale parve ad alcuno, e al Montanari stesso, che il nostro poeta abbia, per così dire, racchetato i tumulti delle due scuole divise, cioè dell'antica e della nuova: nella quale opinione io verrei volentieri se credessi essere al mondo altre scuole per divenire eccellenti, fuori quella del giudizio e della ragione.

Non vi pare di sentire nelle poche Stanze

---

(1) Lettera pubblicata nel Giornale scientifico letterario di Perugia, dispensa di nov. e dic. 1837.

lo spirito e la leggiadria del Poliziano? E nei Sonetti, componimento sì difficoltoso, non gareggia spesso o di grazia o di forza o di affetto co' maestri? Non vi par cosa in sommo dilicata, leggiadra, gentile, affettuosa il volgarizzamento delle odi di Anacreonte? Dove trovate più grazia e disinvoltura e brio e naturalezza, e quella facilità sì difficultosa? Io stimo che, se voi non sapeste che quelle fantasie sono del vecchio di Teo, le credereste cose proprie del nostro poeta. Nella quale virtù sta il segreto dell' arte del traslatare le opere dell' ingegno; appropriando e piegando la propria indole a quella dell' autore pigliato a tradurre; poichè, siccome uno specchio indorato e abbellito di pietre preziose a nulla giova, se non mostra la somiglianza della faccia, così una bella versione mancherebbe del più singolar pregio senza il disegno e il movimento della prima figura. E delle poche odi di Orazio che pensate? Io penso, buono e valoroso Rafaele, di non aver mai sentito poetare sì bene Orazio nella favella italiana, come lo sento in queste canzoni; e porto opinione, nè credo di essere errato, che, se all' eccellente volgarizzatore fosse in piacere di continuare questo lavoro, o se veramente alle fatiche dell' ingegno fosse valida la sanità della persona, egli potrebbe acquietare i lamenti degli studiosi, e togliere la speranza della vittoria ai futuri. Perocchè io mi tengo nell' opinione di coloro, i quali giudicano convenirsi un valoroso poeta a volgarizzare un grande poeta. Perchè alcuno può ben valere nella propria lingua quel tanto che vale l' autore nella sua; può bene alcuno essere da sufficienti esercizi formato autor buono; ma può ben essere manchevole o stremo

di quella vigorosa tempera d' ingegno da non isminuire la vita al concetto altrui, o di quella forza da ventilare la divina fiamma del poeta. Non di meno, direte voi e diranno i benevoli, Annibal Caro e l'impareggiabile Dionigi Strocchi, senza dar segno di essere grandi poeti, fecero nobilissimi volgarizzamenti: ora per qual altra scala sono saliti a tanta altezza? Parmi, vi rispondo io, avere anzi voluto lo Strocchi, traducendo sommi poeti, come sono Callimaco e Virgilio, mostrare potenza di grande poeta e conseguire maggior gloria, quanto è per avventura (conforme notano gravi intelletti) più malagevole il tradurre eccellentemente dallo altrui le cose eccellenti, che non è il farne del proprio: e quanto al Caro (ch' ebbe veramente uno speciale e diverso fine di tradurre), stimo bene che voi troverete in lui grandissimo capitale di lingua e di modi, e maestria stupenda di verseggiare, da non essere per tali doti secondo a nessuno; ma, se volete usare diritto giudizio, non troverete quella serena splendidezza di poesia e quello sgorgo di vena lucida e feconda del buon poeta latino: quantunque, al dire di uno spiritoso ingegno, il Caro avesse potuto meglio d' ogni altro conservare lo spirito, e quella, come dire, lascivia cortigianesca del poema virgiliano; perchè aveva attitudine a sentirla egli stesso, come uomo che, senza mostrar suo fatto, volentieri saliva e scendeva le scale altrui per buscarsi i comodi della vita, e la buona cera delle Eminenze, Eccellenze, Altezze e Serenità, a cui vivea deditissimo. E voglio seguitare con voi, caro Rafaele, che mi siete di tanto dilettosa conversazione, la mia modesta libertà di pensare e di ragionare; discorrendo

che falsa ho sempre stimata la voce e la sentenza di alcuni sopra il tradurre le odi di Orazio, le quali stimarono non voltabili in volgare. Conciossiachè è un manifesto incolpare di povertà e scarsità di mezzi la lingua nostra; di stragrande ricchezza e pieghevolezza; è uno sconfessare la potenza dell' ingegno italiano. Nella quale opinione stimo che sieno caduti coloro che hanno giudicato un sommo difficile e da disperarne vanto l'italianarle, perchè dalle fatte prove alla bellezza dell' originale era immensa distanza. Laonde non il sommo valore del poeta latino, ma la debolezza e la impotente temerità dei combattenti fece dar voce d'insperabil vittoria. Ma troppi (consentite che io mi valga un tratto del Giordani, nostro Cicerone) vediamo stimolati da inquieta e non savia cupidità di lode; i quali, pur sentendosi fiacchi, e a fare da se stessi alcuna cosa non valenti, si gittano alle traduzioni; credendosi di salire a qualche lodata altezza, portati (per così dire) sulle spalle da celebrato autore. E non si accorgono che tutto al contrario per venire in fama dovrebbero avere animo e forze a recarsi in collo un autor famoso, e con quel peso correre destri e franchi l'arringo (1).

Conchiudendo questo mio ragionare; tanto lontano dall' adulazione quanto dalla presunzione, fatto con voi, amicissimo Rafaele, in tempo di poca attitudine alla fatica del pensare e dello scrivere, e in luogo dove sconsolato e sdegnoso mi vivo, congratulo di poter dire che

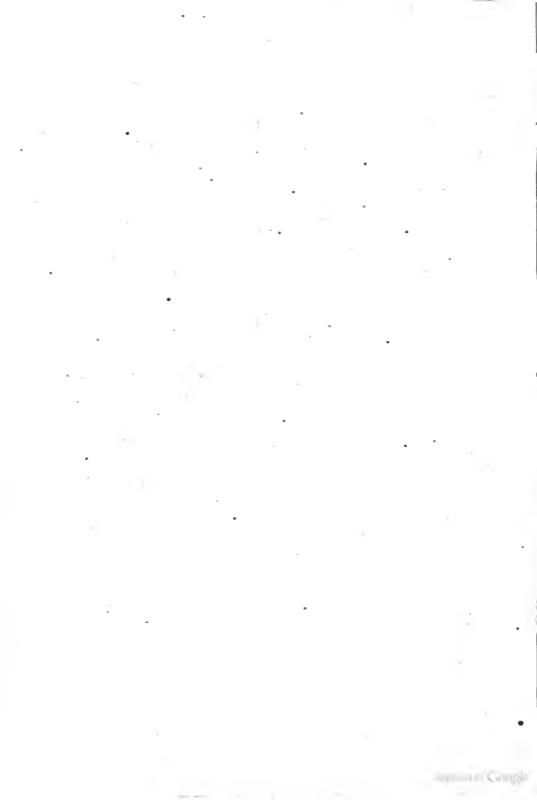
(1) Discorso sopra lo Spasimo di Rafaello e l'intaglio in rame del Cav. Toschi.

se uffizio principale del poeta e dell' oratore è di mettere nel cuore degli uomini la virtù, l'amore della patria, la pietà, la mansuetudine; se è di spogliarli de' vizi e innamorarli a magnanime imprese; se è d'indurli a venerare anco le sventure della virtù, odiare anco le prosperità del delitto; se è di toglier le opinioni che avviliscono l'animo, e di manifestare coraggiosamente il vero a benefizio comune, il Marchetti, quanto comportava il soggetto de' suoi canti, dando il volo all'ingegno suo fervido e leggiadro, degnamente e valorosamente l'ufficiò trattò.

Nè 'l bel pensar, che l' uom pur tanto onora,
Nè l'affetto, nè 'l dir mai gli vien manco.

Del quale amato nostro Italiano, se, come pare, desiderate sapere alcuna cosa dell'indole, e de' costumi, e della persona, ve ne darò breve indizio; ma non seguirò lo strano e poco lodevol costume di descrivere la vita dei viventi, il quale mi pare una prova luculentissima del poco da fare e del niuno pensare di coloro che la scrivono. Egli è in età d'anni forse **48**, di statura alta, d'aspetto nobile e grazioso, di fronte spaziosa, tempio di senno e di pensieri, d'una dilicatezza debole di complessione. Pare che nessuno possa vincerlo di prudenza, nessuno eguagliarlo di bontà, di cortesia, di maniere soavi e decorose, di parole gravi e modeste, d'intendimenti politici. Come buono e pensoso, più affettuoso che lieto; e come uomo nato a innalzarsi colle virtù e non col servire, alienissimo da ambizioni e da cupidità, così da biasimi e da invidie: valente ad acquistare non a

cercare la lode; la quale a questi tempi moltissimi s'ingegnano di procacciarsi, e pochissimi di meritare: nel giudicare degl'ingegni e delle opere più benvogliente che severo: amico a maraviglia amabile e grazioso. Al quale mi lascio avere fiducia che duri l'amore de' buoni e de' valenti finchè l'impero della ragione non sia dato al volubile capriccio, e una sfrenata fantasia e una cupidigia di strano non sieno preposte a un ingegno verecondo e a un giudizio pacato; dove dimora l'importanza di ogni lavoro, e dove dee mirare la gioventù imperita, che confonde il bello con lo straordinario. Io, cui per mio male natura diede questo sviscerato amore degli studi senza molto ingegno e fortuna, ringrazio il Conte Marchetti della squisitezza de' suoi lavori; lo ringrazio del nome che accresce alla nostra patria carissima, dell'opera di tenere vigorose e sane le lettere e la sapienza d'Italia. Dove questa frenesia di chiacchierare, e di non volere, e questa misteriosa oscurità voglia il cielo che sieno venute come inimiche, non come ospiti; acciochè non ci facciano un popolo di paralitici, e non ci velino il sole della sapienza. Mi pareva che l'uffizio delle lettere si dovesse convertire una volta a ben pubblico, e si dovesse esercitare come una lunga e operosa milizia; ma veggo molti studiar l'arte non di glorificare gli studi e giovare al genere umano, ma di nasconder la luce agl'intelletti e di trovar nuovi trastulli. E tuttavia molti, a dirlo con quel miracolo di scrittore ch'è Daniello Bartoli, con l'arte di non farsi intendere pretendono di farsi adorare; perocchè il volgo adora sempre quelle cose che meno intende, e sotto dove crede esservi grandi misteri; e sonvi

vanità o scellerate insidie. Ringrazio finalmente voi, amato Rafaele, di vostra cara amicizia; la quale se ho potuto guadagnar coll' amor degli studi, desidero di conservare coll' opera del valore. Vi prego molte contentezze e successo degno dalle vostre opere; delle quali mi sono tanto cari gli *Elogi*. Molto mi compiaccio della vostra benevolenza, molto vi amo; poichè la conoscenza de' buoni e de' valorosi non solo apporta gloria, ma dona eziandio l' operazione all' ingegno.

UNA NOTTE DI DANTE

CANTICA.

CANTO I.

Su pel selvaggio dorso d'Apennino,
In quella parte ove di sè fa schermo
Dal torbid' Austro al glorïoso Urbino,
  Chi tre miglia affatichi il piè mal fermo
Vede al fin, sotto a bianco scoglio alpestre,
Le vecchie mura nereggiar d'un Ermo.
  Anime belle e di virtù maestre
Giunte in vincol di legge e di concordia,
Se furor scellerato armi le destre
  E spiri al mondo l'infernal Discordia,
Lassù co' preghi, col digiun, col pianto
Chiaman dal regno suo Misericordia.
  Già del remoto Monisterio santo,
Che nome tien de l'Avellana Fonte,
Alto suonava e non bugiardo il vanto

Fra le italiche genti, che sì pronte
Torcean le maledette armi in lor danno,
Quando solingo testimon fu 'l monte
Di ciò che le mie rime oggi diranno:
Dopo mille e trecento, dal fecondo
Virgineo grembo, il diciottesim' anno.
Era del quinto mese il dì secondo,
L'ora appressava del silenzio amica,
E il vespertino zefiro giocondo
Movea le chiome de la selva antica,
Quand' Uom, di dolce maestate adorno,
Cui visibil pensier grave affatica,
Parve in su l' uscio di quel pio soggiorno:
Il volto sollevò pallido e scarno,
E lentamente girò gli occhi intorno.
S' affise là dove sue fonti ha l' Arno,
Qual chi mesto saluti di lontano
Cosa gran tempo lacrimata indarno.
Poi, sospirando, pel sentier montano
Fra' colorati dal cadente sole
Lugubri abeti, s' avvïò pian piano.
Non era lungi ancor quanto trar suole
Rustica fionda, che rattenne i passi,
E disse in chiaro suon queste parole:
„ Tra due liti d' Italia surgon sassi... „ (1)
Indi, tenendo le pupille intente
Al Catria, sommo di quegli ardui massi,

Alquanto seguitò sommessamente;
Ma di fuor manifesto trasparía
L'immaginar de la spirata mente.
E riprendendo là silvestre via,
Ecco un bianco Eremita, d'anni grave,
Che passo passo incontra gli venía.
Come pura, o Signor, come soave,
Disse il Monaco, è l'aere, e mite il vento!
Così quest'ermo a te faccian men grave
Le placid'aure, che tornar già sento.
E lo Straniero a lui: Frate, che giova
Di fuor la pace, se la guerra è drento?
La benigna stagion che or si rinnova
Vestì sedici volte il bel colore
Dal dì ch'io fui sommesso a dura prova,
Nè ancor tregua ebbi mai di mio dolore:
Con la dolcezza del natal terreno
Ogni dolce è rapito a gentil core.
Tralusse, a questo dir, come baleno,
Ne la faccia del Monaco un disío;
Ma non fe' motto, e chinò gli occhi al seno.
L'Altro che lesse in quel sembiante: O pio,
Disse, Rettor del consecrato Ospizio,
Che ignoto peregrin, qual mi son io,
Pronto accogliesti, il tuo cortese uffizio
Vuol ch'io di me, de' miei crudi pensieri
Meglio ti porga che sì lieve indizio.

Qual chi l'animo intende volentieri
S'atteggiò l'Eremita; e Quei soggiunse:
Tu dèi saper ch'io son Dante Alighieri.
  Tutto visibilmente si compunse
Il sacro Veglio d'alta riverenza
Dinanzi a lui, che proseguía: Se giunse
  Alcuna di mio nome conoscenza
Per ventura quassù, credo saprete
Che a me fu madre, e me cacciò Fiorenza.
  Fiorenza no, ma le superbe e liete
De la miseria mia belve bramose,
Le quai per arti perfide e secrete,
  E scaltri accorgimenti, e vie nascose,
Sotto lo strazio de le sanne loro
Trasser quell'Egra, a cui le membra han rose.
  Genti, che l'ombra de' rei Gigli d'oro
Vasta ricopre; e a cui soccorso è fido
L'avara che di Cristo fa tesoro (2).
  Quelle m'han chiuso il mio diletto nido,
Perchè a svelar l'insidïosa guerra
Levai primiero arditamente il grido.
  Di stagione in stagion, di terra in terra,
Me, me, senza conforto altro che l'arte
Ond'io pur tutto non andrò sotterra,
  Me poco tetto mendicando, e parte
Scarsa d'amaro pan, stanco, fugace
Manda la Guelfa generosa parte.

E fôra in prima di pietà capace
Alma, cred'io, d'ircana tigre, o d'angue:
Chè il Guelfo vincitor, lupo rapace
In cui l'ingorda voglia mai non langue,
Dà ne l'aver di piglio... A l'improvviso
Sclamò 'l Romito: E il Ghibellin nel sangue.
Dante ristette; e lui guatando fiso
Disse: che parli tu? Frate, chi sei?
Ma il Vecchierel, già ricomposto in viso,
Di subito a dir prese. Io non saprei
Qual altra, o Signor mio, più di tua vista
Giugner cara potesse a gli occhi miei.
Ch'or del gran carme tuo pasco la trista (3)
Anima, e piango con la gente umíle
Che il ciel sospira, e il ciel penando acquista.
Volea più dir, ma del novello stile
L'alto Maestro, le severe gote
Alquanto raddolcendo: Alma gentile,
Se a fidanza allettar fidanza puote,
Prego che a me significar ti piaccia
Donde, e perchè quelle sdegnose note?
E l'Altro: Indarno uom rinnovar procaccia
Sè stesso tutto quanto: in lui l'antico
Uom vive, e sempre non avvien ch'ei taccia.
Non ti maravigliar di quel ch'io dico;
Io mi son tal, che non avría sofferto
In pace un tempo il tuo parlar nimico.

Ma il favor di lassù, gli anni, e il Deserto,
Di tanto questo cor disacerbaro,
Che, in pría che sappi come scusa io merto,
Perdon ti chieggio di quel detto amaro:
E poichè udir di qual fiamma procede
Questa favilla, come par, t'è caro;
Sì m'aggrada il rispondere a tua fede,
E sì d'incomparabile martíre
Trovar mi giova in alto cor mercede,
Ch'io volentier mi rendo al tuo disire.
E già 'l buon Veglio, a cui dolenti stille
Velarono le luci, era in su 'l dire,
Quando s'udì la voce de le squille
Che a sera invita a salutar Maria;
Ed amendue chinando le pupille
S'agginocchiaro in mezzo de la via.

CANTO II.

Datasi, al fin de le parole sante,
Mutua salute, per l'orme segnate
In verso la Badía mosser le piante.
  Il Poeta gentil, cui di pietate
Subito parve intenerirsi il volto,
Porgea l'orecchio disïoso al Frate.
  Ma questi a viso chino, e in sè raccolto,
Taciturno venía, quasi repente
Altrove avesse ogni pensier rivolto.
  Quale è colui che a ceneri già spente
Sovra por crede in securtà le dita,
E da sopposta brace arder si sente;
  Per simil guisa il povero Eremita,
In cui da lungo e queto volver d'anni
L'acerba rimembranza era sopita;

Come prima narrar volle suoi danni,
Tutta nel cor, che si parea già scarco,
Sentì la piena de gli antichi affanni.

Al fin per gli occhi il doloroso incarco
Traboccò quell' oppressa anima; e 'l pianto
Ad un lungo sospiro aperse il varco.

Egli a le guance allor l' ispido manto
Recossi, in atto che dicea: perdona;
E cominciò con fioca voce intanto:

Colà dov' Adda il bel lago abbandona
Per lo cui mezzo nel suo corso è tratta,
E de l' onda del Brembo ancor non suona;

D' antica gente, e per ingegno fatta
Lieta d' auro e di campi, io nato fui:
De gli Angiolini s' appellò mia schiatta.

Una stirpe superba e grave altrui,
Detta i Ronchi, albergava indi vicino;
Pari di stato, ed avversaria a nui.

Brivio la nostra si chiamò; Caprino
L' avversa terra ha nome: ambo comprese
Ne la fertil vallea di San Martino.

Poscia che a' nostri cor l' ira s' apprese,
Che da gli Alpini termini a Peloro
Arde miseramente il bel paese;

Pe' Ghibellini parteggiâr coloro,
Pe' Guelfi noi: la popolosa valle
Parte a noi fu seguace, e parte a loro.

Spesso con man d'armigeri a le spalle
Quinci e quindi movemmo, e i ferri acuti
Menammo sì, che ne fu rosso il calle.
Ma come fummo in su 'l cader venuti
Del travagliato secolo, a tal crebbe
Quell' ira in noi, ne' fidi nostri aiuti,
Che mal tutte narrar lingua saprebbe
Quante e quai fur le sanguinose gare,
A cui nullo fra noi modo più s' ebbe.
Era questo gentil tempo, che pare
Di nova gioventù ridan le cose,
E tutte amando invitino ad amare;
Quando l' odio crudel l' arti nascose
Contra me volse, e miserabil segno
Di quanto ei possa in uman cor, mi pose.
Me di due figli il ciel fatto avea degno:
Un Giovinetto, a cui di casto amore
Da sei lune era dato il primo pegno;
E una Donzella, a lui d' anni minore,
Leggiadra, che cred' io non invermiglia
Gote più belle il virginal pudore.
Raniero, padre de l' ostil famiglia,
Cresciuto avea fra numerosa prole
Un orfanel che nacque di sua figlia.
In quell' età che a dolci affetti suole
L' anima aprirsi, e in avvenenti spoglie,
Non vide ingegno più feroce il sole.

Tutte il Garzon le scellerate voglie
Sempr' ebbe a danno ed a ruina intente
Di me, de' miei, di mie paterne soglie.
Ma perchè a guardia continüamente
Del castel vigilavano, e di noi,
Eletto stuol di mia provata gente,
Visti indarno oggimai gl' impeti suoi,
Ecco qual fe' disegno empio, nefando,
Se ridir tel poss' io, se udir tu 'l puoi.
In cotal guisa il Monaco narrando,
E tra per gli anni e pel crudel pensiero
Tacendosi affannato a quando a quando,
Giunsero al limitar del Monistero;
E quivi, lungo le sacrate mura,
Sovra marmoreo scanno Ambi sedièro.
Sorgea l' Astro che molce ogni sventura;
E specchiavasi allor tutto nel fonte
De la luce che informa la natura.
Fra gli ardui pini, onde il ciglion del monte
Sta foscamente incoronato e cinto,
Già trasparía la luminosa fronte.
De l' alta solitudin, de l' estinto
Giorno i silenzi interrompea d' un fiume
Il cader lontanissimo, indistinto.
Vorace augello, con le negre piume
Ferme al petroso nido, attraversava
L' aere non tocco dal crescente lume.

Rada nebbia da l'imo si levava,
Che, giunta ove percossa era dal raggio,
Biancheggiando pel ciel si dileguava.
Al suol s'affise l'Eremita; e il Saggio
Gli occhi levò pensosamente mesti
Del bel pianeta al tacito vïaggio.
Poi l'altro proseguì: Sappi che Questi
(Lo cui nome esecrabile fu Gerra)
O sia mercè di simulate vesti,
O d'incognito calle di sotterra,
O di vil traditor che a lui sovvenne,
Furtivamente penetrò mia terra.
Audace intorno al fido albergo ei venne;
E non visto, a cangiar guardi e parole
Con l'innocente figlia mia pervenne.
Furon le chete mura e l'ombre sole
Testimonie de l'arti, onde colui,
Qual da malvagio ingannator si suole,
Compose i detti ed i sembianti sui;
Lasso! io questo ben so, che il vergin petto
Di miserabil fiamma arse per lui.
Da quella tigre in mansüeto aspetto
Fors' anco a la meschina in cor fu posto
(Che non crede fanciulla al suo Diletto?)
Come amendue le genti, non sì tosto
Lor nodo marital fosse palese,
Avrían le sanguinose ire deposto.

La poverella mia, senza difese
Contro forza d'amore e di pietade,
Ella che sempre a comun pace intese,
  Ella nel fior de la ridente etade,
Ella che nova in tutto si rimase
Del falso mondo e di sue torte strade,
  Dal menzogner che sì le persüase,
Tutta rapita in sua dolce speranza,
Trar si lasciò de le paterne case.
  Pensa quand'io, per amorosa usanza,
Nè presago in mio cor di nostro danno,
Riposi il piè ne la deserta stanza!
  Che val ch'io dica lo stupor, l'affanno,
E l'inchiedere, e 'l correre, e 'l chiamare,
Di sventura temendo e non d'inganno.
  Cerchiam tutto il castello; e quando pare
Che quivi nulla omai speme rimagna
Di riscontrar quelle sembianze care,
  Io forsennato, e il più de la compagna
Gente, di tutto obbliviosi allora,
Fuori ci dispergiam per la campagna.
  Ahi ch'era questa la terribil ora
Apparecchiata da le inique frodi:
Chè i Ronchi de l'agguato uscendo fuora,
  Visto libero il varco, e sì di prodi
Scema la Terra, dentro s'avventaro,
Come lupi in ovil senza custodi.

Al subito furor nullo riparo:
Primo Ranier, non più da gli anni afflitto,
Brandía con polso giovanil l'acciaro.
Baldo, il mio figlio, già ne l'arme invitto,
Che pronto accorse al mal guardato loco,
Da cento colpi vi restò trafitto.
Di faci armata e di coltelli, in poco
D'ora la turba furïosa orrendo
Fe' di strage il terren, l'aere di foco.
Sul minacciato limitar correndo
Intanto a quello strepito feroce,
E le man supplichevoli stendendo
Del mio Baldo la sposa, ad alta voce
Lui richiamava dal mortal periglio;
Quand'ecco de l'albergo uscir veloce,
Col ferro in man, con affocato ciglio,
Il trïonfante Gerra, che pel collo
Afferrandola, grida: Ov'è 'l tuo figlio?
Ove si cela il novellin rampollo
Di quest'arbore illustre? assai già spazio
Corsi tue case, ed or da te saprollo.
La donna esterrefatta a tanto strazio,
Udito il vano suo cercar, d'un riso
Lampeggiando, sclamò: Dio, ti ringrazio.
D'ira a que' detti sfavillante in viso
Lo scellerato, del pugnal le diede,
E a lei mostrollo di suo sangue intriso..

Parla, il fero le dice; ed Ella vede
Quel sangue, e non fa motto: Ei de l'acuta
Punta più crudamente il sen le fiede.
Parlá, chè vita e libertà renduta
Ti fia, soggiunse con dolcezza accorta;
Ma quella bocca, come pría, fu muta.
L'empio, cui rabbia furïal trasporta,
Vibrò gran colpo; e l'animosa e pia
Cadde fra cento morti corpi morta.
Io, che la valle discorrendo gía
In traccia de la figlia, ed ahi pur molta
Già reputando la sventura mia;
Incontro a me per una selva folta
Alcun velocemente venir sento,
A cui, Sosta, diss'io, sosta ed ascolta.
Parvemi Gerra, che passò qual vento;
Tal che in maggior sospetto oltre più corsi,
Fin ch'agli orecchi miei giunse un lamento.
I passi là precipitando torsi,
Ed ahi su l'erbe, che allagava un rio
Del sangue suo, quella infelice io scorsi.
Mezza di sè già fuor, me non udío
La moribonda, che fra dolci lai,
Che t'ho fatt'io, dicea, che t'ho fatt'io?
Or m'uccidesti tu perch'io t'amai? —
Ah qual crudel, qual barbaro t'ha ucciso,
O mia Bianca, o mia vita? allor sclamai.

Lentamente si volse, e il guardo fiso
Ella alcun tempo in me tenne a quel suono;
Poscia ad un tratto si coperse il viso.
Padre mio, padre mio, disse, perdono:
Il rimembrar di me deh non ti gravi,
Ch'io fui tradita, ed innocente io sono.
Ahi Gerra al certo, ahi che tu Gerra amavi,
Dissi, e quell'empio... ed Ella: Il tuo furore
Sovr'esso, padre mio, deh non s'aggravi,
Ch'io gli perdono. E in questo dir, sul core
La man fredda posando, nel mio seno
Il debil suo capo abbandona, e muore.
Io, che senti' me tutto venir meno,
Lena cercai ne l'angoscioso petto
Tanta, che a' miei mi riducessi almeno.
Oh quante volte il mio figliuol diletto
Tra via chiamo per nome; e ne le care
Braccia da lungi col pensier mi getto!
Quando giunto anelante in su l'entrare
De la mia terra dimandando aita,
Quel fero universal scempio m'appare.
S'ivi morto non caddi, l'infinita
Pietade i falli miei sì gravi e tanti
A terger nel dolor mi tenne in vita.
Per mezzo le ruine arse e fumanti
Vidi Nastagio, il mio buon servo antico,
Mal vivo strascinarmisi davanti.

Quel tristo avanzo del furor nimico
Narrommi le vedute atroci cose,
Con duol di padre, e con pietà d'amico.
Qual chi a dura novella il cor dispose
Pur sente innanzi a la risposta un gelo,
Io del Fanciul gl'inchiesi; Ei non rispose.
Allor vid'io, quasi al cader d'un velo,
Per me il mondo una selva orrida e sola,
E volsi l'alma spaventata al cielo.
Qui l'affannoso duol nodo a la gola
Fe' del Monaco sì, che muta indietro
Gli tornò fra' singulti la parola.
Una voce in quel punto a lento metro
Laude intonò nel vicin tempio a Dio,
E più voci le tennero poi dietro.
Egli a Dante con man dicendo Addio,
Com'uom, se nova e maggior cura il tocchi,
Tacito e ratto quindi si partío.
Pietosamente seguitò con gli occhi
Dante il misero Veglio: indi a le braccia
Facendosi puntel d'ambo i ginocchi
Chiuse nel vano de le man la faccia.

CANTO III.

Era già 'l carro de la notte al punto
Che l' ore fosche in duo parte ugualmente,
E l' Astro che le inalba al sommo giunto,
  Quando il Poeta sollevò la mente
Gravata, e volse nubiloso il guardo,
Qual chi di buio loco esca repente.
  Ed ecco passeggiar pensoso e tardo
A lui dinanzi un Cavaliero armato,
Di statura e di membra alto e gagliardo.
  Poco lungi un destriero affaticato,
Con le redini sciolte, la digiuna
Bocca movea pel rugiadoso prato.
  Levava il Cavalier gli occhi a la bruna
Muraglia venerabile, che a stento
Ridea del pieno lume de la Luna.

A quando a quando il piè sostava, intento
Ad ascoltar del solitario e fioco
Passere da la torre alta il lamento.
Com' ebbe errato in cotal guisa un poco,
Vide che l' Altro i lenti passi sui.
Con lo sguardo seguía di loco in loco.
Allor traendo riverente a lui,
Signor, gli disse, benchè fatto io degno
A vederti da presso unqua non fui,
Tu se' certo il Cantor del trino regno,
Tu lo spirto magnanimo e sovrano,
Cui, quasi cervo a puro fonte, io vegno.
Castruccio mi son io, che il suol toscano
Varcato, e 'l giogo d' Apennin, cercando
Per occulti consigli a mano a mano
Tutti i miglior di nostra Parte, quando
Testè in Agobbio da Bosone appresi
Che ricovrarti a questo venerando
Ermo ti piacque, il sacro monte ascesi:
E per lo patrio amor prego mi sièno
In te labbia ed orecchie al par cortesi.
Dante, che al nome di Colui che il freno
Regge di Lucca, e vincitor possiede
Fra Serchio e Magra, e 'l monte ed il Tirreno,
Surto era già maravigliando in piede,
Rispose: O duce, in te di forti e chiare
Opre è riposta omai tutta mia fede.

E sì dicendo, parvesi avvivare
D' una gioia simile a debil raggio
Che fuor da rotti nugoli traspare.
Castrucoio a lui subitamente: O saggio,
E tu dammi virtù, dammi possanza,
Ch' or del pari è mestier senno e coraggio.
E ch' altro a noi, fuor che noi stessi, avanza?
Quale oggimai ne l' Alemanno aiuto,
E in due mal fermi Cesari speranza (4);
I quai, mentre ciascun del combattuto
Diadema spogliar l' altro sol cura,
Fan d' Italia infelice ambi rifiuto?
Dante allor: Nostra colpa, e non ventura,
La tanto lacrimata alba allontana
Di questa notte dolorosa e scura.
E qual dà pegno a l' Aquila Germana
Questa che sotto il suo vessil s' accoglie
Gente discorde, ambiziosa, e vana?
Malvagi son, le cui rapaci voglie
Di patria carità velo si fenno,
Poma corrotte sotto verdi foglie;
O stolti, che si aggirano ad un cenno,
Solo a levar tumulto, e a creder presti
Menzogna il vero, e tradimento il senno!
Da questi la vergogna, il mal da questi
Contaminati germi si produce;
Nè degno è ch' altri a noi soccorso appresti.

Ahi che al vero il tuo dir, soggiunse il Duce,
Consuona tal, che nulla altra cagione
Così peregrinando mi conduce.

Sappi, che poichè a me lunga stagione
Svelate d'ogni danno ebbe le fonti
Là dove il dritto tuo veder le pone,

Alti disegni io fra me volsi; e conti
Quelli poi feci a' duo maggior Lombardi,
Lo Scaligero Cane, e il gran Visconti (5).

Piaccion gagliarde imprese a cor gagliardi;
Onde que' prodi non mi fur di loro
Consentimento, nè de l'opra tardi.

Per mutua fede si legâr costoro
Celatamente, e a me giuraron patto
Di bellicose genti, e di tesoro.

Poi ciascun d'essi ogni pensiero, ogni atto,
E quella che il poter, l'ingegno, e l'arte
Somma ad entrambi autoritade han fatto,

Tutta converse in ricompor le sparte
Voglie, e quetar l'invide gare, e gli odi
Fra l'altre Signorìe di nostra Parte:

E quelle, forti de' ristretti nodi,
Quasi a ceppo comun ramose braccia,
A sè congiunse per diversi modi.

Sebben Fortuna ad amendue me faccia
Ancor secondo di possanza e gloria,
Nè l'ala a simil vol ben si confaccia;

Pur la recente di quel dì memoria,
Quando per me Montecatin sentío
Tanto grido levarsi di vittoria,
Merito e grazia m' acquistò, tal ch' io
Quanto per loro oprar là si dispose
Fede ho quaggiù di conseguir pel mio.
Come verrà (questo ad ogni uom s' ascose;
Ed or tu, per altezza d' intelletto,
Quarto sarai nelle secrete cose),
Come verrà, che a l' arduo mio concetto
Io giunga, e veggia di cotal semenza
Tempo a cogliere omai quel che n' aspetto;
Subitamente, e fuor d' ogni credenza,
Muoverò l' arme impetüoso, e mia
Sarà prima Pistoja e poi Fiorenza.
Segnale a Cane ed a Matteo ciò fia:
Allor contra colui, di guerra esperto
Men che d' ogni arte frodolente e ria,
Contra il Guelfo maggior, contra Roberto (6),
Tutti, in un punto, di ciascun paese
Trarrem precipitosi a viso aperto.
Segno a cotante, e non pensate offese
Mal starà fermo quel superbo in campo,
Cui l' odio occulto si farà palese.
Chè se muova Filippo indi al suo scampo... (7)
Dante, racceso ne gli affetti suoi,
Qui fia Cesare, disse, a fargli inciampo.

Cesare? or quale? a lui Castruccio; e poi:
No, l'un l'altro fra lor struggansi intanto;
A noi guardia fia l'Alpe, e a l'Alpe noi.

Non sì tosto ebbe detto, che del santo
Ostel s'aperse lentamente il fosco
Uscio, donde fuor venne in sacro manto

Un che disse: Fratei, pace sia vosco:
Poi mosse ad una Croce, ivi sorgente
In su l'entrar del tortüoso bosco.

Allor que' Duo, già vinti da un'ardente
Brama di ragionar libero e chiaro,
Pieni amendue d'alto pensier la mente,

Pel selvaggio cammin si dilungaro.

CANTO IV.

Facean ritorno al solitario albergo
Mentre sul balzo orïental parea
Quella che ha l'ombre innanzi, e il Sole a tergo.
  Lieto Castruccio a l'Alighier dicea:
Del ciel fu raggio quel pensier, che in prima
Tua sapïenza ricercar mi fea.
  In me sì largamente da la cima
De l'intelletto tuo luce discese,
Che mia speranza omai certa s'estima.
  Magnanimo Signor, Dante riprese,
A' gran disegni tuoi contro non mova
Quell'avversaria de le sante imprese,
  O alquanto il ciel de la sua grazia piova,
E qui le genti per età lontane
Il nome tuo benediranno a prova.

Quando grave una voce: O menti umane,
Voi nel tempo futuro edificate,
Nè certo fondamento è la dimane!
L'Un vêr l'Altro, a quel suon, maravigliate
Volser le ciglia, e tacquero, e fer sosta,
Prestando orecchio il Cavaliero, e 'l Vate.
Quella continüò: Cangia proposta
Tu che la speme a tanto ergi secura:
Troppo da lungi la gran meta è posta.
Oh quanta etade io passar veggio oscura,
E calda ancor di civil odio insano
Su la tua derelitta sepoltura!
Ecco più chiaro secolo ed umano;
Ecco più degna ai cor fiamma s'apprende;
Ecco uscire un Guerrier di Vaticano.
Per quanto Italia si dilata e stende
Bramoso dal Tarpeo lo sguardo ei volve,
Poi d'arte armato e di valor giù scende.
Ma un'Ombra, che nel gran manto s'involve,
A mezzo il corso trionfal l'arresta.
L'opra de l'empio innanzi sera è polve!
Tacque; e i Duo che venían per la foresta,
Giunti colà, donde quel suon procede,
Parean tacendo dir: Che cosa è questa?
Videro allor de l'alta Croce al piede
Il Fraticel che in pria Pace lor disse,
D'un incognito ardor, che lo possiede,

Acceso il volto venerando, e fisse
In alto le pupille, immoto starsi,
Qual se parlar l'Onnipossente udisse.
Intanto, a la sua voce, ecco gli sparsi
Accorrer consapevoli Fratelli,
E quivi intorno a lui tutti affoltarsi.
Uscendo il buon Rettor di mezzo ad elli,
Mira, a Dante gridò, come il ciel pregia
Gli umili spirti, e si compiace in quelli.
Questo santo Romito, a cui non fregia
Altro che Fede e Carità la mente,
Spesso de l'avvenir Dio privilegia.
E se vicina allor cosa, o presente,
D'una secreta sua virtù lo sproni,
Ivi spande il profetico torrente.
O dolce padre, che colà ragioni,
Ripigliò l'Ispirato, a Tal che fia
Tra breve un Nome che in eterno suoni,
Vien qua, vien qua, chè per la lingua mia
Al penitente tuo viver votivo
Conforto il ciel non aspettato invía.
Quel Pargoletto, che di vita privo
Piangi, mercè de la fedel nutrice
(Sappilo, e godi, e Dio ringrazia) è vivo.
Fia di casta donzella oggi felice,
Che, spente l'ire, i tuoi Nimici a lui
Disposeranno: e di cotal radice

Verrà Pianta, (8) onde fia germe colui
Che, dopo cinque secoli, di questa
Notte dirà con non vil carme altrui.
Oh come il veggio, oh come manifesta
M'è nel cospetto quell'età sì tarda!
Oh quanta un vivo Sol luce le presta!
Un Sol, cui stupefatto il mondo guarda,
Tutta di bel disío, tutta di speme
Fa che la gente si ravvivi, ed arda.
Qui ferve, dopo lui, più largo seme
Di gentilezza, di saver, d'onore,
E d'agghiacciati venti ira non teme.
Qui tien Mansüetudine ogni core,
Dolce ne gli atti, e ne' sembianti amica;
E parla Caritade, e spira Amore.
Ma Fortuna vegg'io, sempre nimica,
Come dentro le molli anime allenti
Il santo ardor de la gran fiamma antica.
Del fior vegg'io de le novelle menti
Poche seguir quel benedetto raggio,
Sol per cui si rallignano le genti.
Altri l'intera de l'uman legnaggio
Felicitate di lontan saluta,
E per lei vagheggiar torce il viaggio.
Parte, anelando a l'arduo ver, perduta
Sopra l'ali fantastiche la traccia,
Torna di nebulose aure pasciuta.

Parte gl' ingegni d' allettar procaccia
Dietro a l' arte che il Figlio di Maria
Sgombrò del Tempio, divampando in faccia.
O intenzion, forse benigna e pia,
Indarno, indarno che riesca aspetti
A meta liberal cupida via.
Rendete il vital cibo a gl' intelletti,
Non ismarrite la verace stella,
Rinnovellate di fortezza i petti.
Ve' come sorge maestosa e bella
Più da lungi una Donna, che con voce
Formidabile esclama: Ancor son quella!
E cinta di virtude ecco un feroce
Con la destra rispigne ingordo mostro,
Con la sinistra man leva una croce.
O immortal segno del trïonfo nostro,
Lume su l' onde tempestose immoto,
Io ti veggio, io t' inchino, io mi ti prostro.
E ginocchion gettandosi devoto,
Con la faccia, che a un tratto discolora,
Cadde in su l' erbe senza senso e moto.
Alto un silenzio, un meditar che adora
Le arcane vie di Lui che sè consiglia,
Seguì dintorno a quel giacente allora.
Di gioia il duce de la pia famiglia
Bagna le guance; l' Alighieri atterra,
Castruccio tien ne l' Alighier le ciglia.

Aurea consolatrice de la Terra,
Piovuta a l'ime valli era da' monti
La pura luce, che i color disserra.
  Già percotea quelle pensose fronti
Il Sol, che omai l'ispide cime avanza,
E co' suoi raggi, di letizia fonti,
  Giù discender parean lena e speranza.

NOTE

—

(1) Verso del Canto XXI del Paradiso, ove Dante accenna del monte Catria e del monastero dell'Avellana.

(2) Sentimenti del Poeta Ghibellino.

(3) È cosa certa che la Cantica del Purgatorio non fu divolgata innanzi al 1315: parrà quindi verisimile che, mancante allora la stampa, non prima del 1318 pervenisse alle mani del Monaco dell'Avellana.

(4) Federico d'Austria e Lodovico di Baviera.

(5) Can della Scala signore di Verona, e Matteo Visconti, detto il Grande, signore di Milano; amendue Ghibellini.

(6) Re di Napoli.

(7) Re di Francia, fautore de' Guelfi.

(8) Questo fanciullo, che di poi prese in moglie una giovinetta de' Ronchi, diede origine alla famiglia dell'Autore. Ciò è detto a maggiore intelligenza di questo passo.

CANZONI

IN MORTE

DELLA CONTESSA

FRANCESCA SAULI

DI FORLÌ.

1816

Ahi pregar vano! ahi desïar fallace!
Di suo bel nodo sciolta
Quest' Angioletta s' è da noi partita!
Spirto che torni al fonte de la vita,
Se ancor per te s' ascolta
Il lamentar di chi rimase in terra,
A questa dura guerra
Ch' or ne dan morte e 'l ciel, che a te dan pace,
Volgi gli occhi tuoi casti;
Vedi quanta lasciasti
Qui soave di te speme ed amore;
Vedi quanto dolore
Subitamente il dolce loco ha pieno,
Che di tua vista si facea sereno.

Mira d' intorno al doloroso letto,
In che tue belle e nove
Membra giacciono ahimè! squallide immote,

La madre tua, di mortal gel le gote
Sparsa, cader lì dove
Tua debil man la sua tenne morendo;
Non più nel cor premendo
L'angoscia il padre antico, e il giovinetto
Cui tanto ben fu tolto,
Agli occhi spenti, al volto
Discolorato dar gli ultimi baci;
Del comun duol seguaci
I figliuoletti tuoi dolci soavi,
Che tu amorosa nel passar chiamavi.

Lassi, che indarno nell'usato loco
Del materno sembiante
Andran cercando, e richiedendo altrui!
Or dove son que' dolci modi tui,
Ove quell' opre sante
In cui verace carità s' impara?
Ohimè! dolente e cara
Memoria solo, e cener sparta in poco
Sasso or di te n' avanza!
O fral nostra speranza,
O breve gioia in lacrime conversa!
Deh piangi, età perversa,
Chè s' alma eletta a te dal ciel s' abbassa,
Non ti degna di sè, ma guarda e passa.

Ben cominciavi a gir superba e lieta
Mirando il nuovo lume

Di bellezza di senno e di bontate.
Questa candida amica d'onestate
Godea con destre piume
Passar sovra 'l tuo limo intatta e pura:
Ella con vigil cura
Dà' primi passi intesa a degna meta,
Fuor d'inganni e perigli
Guidava i cari figli
Per dritte vie da te mal conosciute:
Sua severa virtute
Tenea dall' Arti un abito gentile,
Lei facendo onorata e te men vile.

Oh qual era a vederla in tele o in carte
Pennelleggiar divine
Forme, e imprimer sua pura anima in quelle!
A farsi allor visibilmente belle
Immagin' peregrine
Ridendo le si offrivano al pensiere;
Oh qual era a vedere
Starsi compagne di sì nobil arte
Modestia e cortesia,
Tal che piegato avria
Ogni aspro cor dal natural talento!
Or tanto lume è spento:
Creature celesti in mortal velo
Presto a la terra ridomanda il cielo.

Angiol la scorge, e mille Soli a tergo

Lasciando, in paradiso
La bella peregrina riconduce:
Ecco, io la veggo vestirsi di luce,
E nell' eterno riso
Premer col bianco piè tempo e fortuna:
Recan serti ciascuna
Le cittadine del beato albergo;
Odo ogni coro eletto
Cantare: o benedetto
Chi ne ridona le bellezze tue!
Ella stassi in fra due
Maravigliando di cotanto onore;
Poi s' involve ne' rai del primo Amore.

Qui lungo inconsolabile martíre
Indarno si rimane
Ov' ella disse a' dolci amici addio:
Ma tu, colomba dal puro disio,
Se a le fortune umane,
Per carità di tua diletta gente,
Dal ciel ponendo mente,
E mirando quaggiù gli affanni e l' ire
E i desir folli e tristi,
Anzi questa, onde uscisti,
Infinita miseria, ti compiaci
Che sì lievi e fugaci
Furon le pene del tuo viver corto,
Danne coll' Ombra tua qualche conforto.

O trista Canzon mia, che piangi e canti
Lei che a più degna parte
Quinci drizzò cupidamente il volo,
Deh! traggiti in disparte
Per riverenza del materno duolo.

IN MORTE

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI.

1819

Non di te, che securo incontra morte
A lungo vol le piume
Apri già verso le future genti,
Ben si piagne di noi, chè tanto lume
Dal ciel largito in sorte
Ciechi ne lascia dell' usato aspetto:
O sapïenza, quale in mortal petto
Credo non fia che ad albergar più vegna,
O virtù di lei degna,
O spirito che a' rai del primo Sole
Tuo divo raggio hai ricongiunto, or senti
Come nostra natura a Lui si duole;
In atto di pietà leva la testa,
Mostrando al ciel quel che di te le resta.
 Suona lamento ogni gentil favella;
E d' un amaro grido
Fa Italia risentir gli alpestri sassi,

E 'l continuo Apennino, e 'l doppio lido:
Questa misera ancella
(Colpa d'antico mal che in lei s'alligna)
Madre a' pravi intelletti, a' buon matrigna,
Pur si sentia superba di tua luce:
Tu maestro, tu duce
Al dritto calle de' bei studi in prima
Riconducesti i suoi smarriti passi;
E se ingegno potea riporla in cima
De la gloria che sola oggi le avanza,
Parmi s'avesse in te degna speranza.

Ma tu cangiasti con tranquilla parte
Questo affannoso bando;
E tuttequante le passate cose
Or manifestamente indi mirando,
Guardi quanta e qual parte
Di lor, guidato dal disio del vero,
Già visto avevi in tuo mortal pensiero,
E tu stesso pur dèi teco ammirarti:
O mente usa levarti
Da noi cotanto, tu de' prischi Savi
Fra l'alme eternamente gloriose,
Quasi ad udire e a ragionar ti stavi;
Di te, sovrana d'onor vero amica,
Parea far dono a questa età l'antica.

Peregrinando per lo tempo andato
Dritte leggi e costumi

Surger vedevi, e dichinar poi tosto;
Fatti gli error sovente idoli e numi,
E d'ignoranza nato
Furor sbramarsi del più nobil sangue,
E su la gente misera che langue
Aggravar tirannia le ferree mani:
Sgombra intanto di vani
Pensier Filosofia chiaro ti fea
Di tutte cose lo perchè riposto
Fra caligini dense; e, Là, dicea,
Contempla l'avvenir, quasi in suo speglio:
Poi t'insegnava, sospirando, il meglio.

Qual torrente, cui nullo argin più domi,
Fra le cose mortali
Il tempo rapidissimo si volve;
E l'opre umane incontro a lui men frali
Guasta, e famosi nomi
Disperde, e luce d'alti esempli ammorta,
Ed illustri memorie se ne porta,
Di confusion segnando suo cammino;
E tu, spirto divino,
Alla foga antichissima rapisti
Parte di quel ch'una ruina involve;
Sicchè ogni arte gentil d'eletti acquisti
Mandavi altera ove beltà s'apprezza,
Primo conoscitor d'ogni bellezza.

Maravigliate le superbe menti

S' inchinâr di coloro
Ch' udian te, nel Britannico Senato (1),
Giudicante il maggior greco lavoro;
Ove tal d' argomenti
Nova spandesti e di dottrine immensa
Copia, che quanto fantasia ne pensa
Sono immagini al ver scarse e leggiere:
O italico savere,
Come parevi trïonfar nel seggio
De la possanza altrui, tu sventurato!
Ahi miglior dote natural, che 'l peggio
Qui frutti! O patria, d' ogni ben digiuna,
Nè tanto ingegno vincerà fortuna?
  Spirto, che di valor cima aggiugnesti
Tal, che del tuo secondo
Viver più luminosi i dì saranno
Quantunque volte si rinnovi il mondo,
Dio ne' giardin celesti
T' accolse, e disse: All' arbore felice
Cui le bell' opre son prima radice
Vieni a côr frutto di dolcezza eterna:
E in parte sì superna
Oblia le voci di color che 'n terra

---

(1) Il Visconti recossi a Londra, chiamatovi dal Governo Britannico, a proferire risposta sul pregio di Sculture credute di Fidia, colà poco innanzi trasportate dalla Grecia.

Pur gridando Virtù, qual sia non sanno,
O per sua falsa immago a lei dan guerra:
Sempre afflitta è virtù pura e verace;
Ma non per altro innanzi a noi si piace.

Canzon, se avvien che Italia oda tue voci
Cui riverenza e duol dettàro insieme,
Dille: Colui ch' eterno onor ti fia
Queste parole estreme
A te converse: O dolce terra mia,
O mia benigna madre, a cui sovente
L' innamorato spirito venia,
Ancor, spero, sarai possente e lieta;
Deh! qual sentenza di lassù mi vieta
Con questa speme almeno
Nel tuo diletto seno·
Depor la carne onde tu m' hai vestito!
E così sospirando in cielo è gito.

AL SEPOLCRO
DEL PETRARCA
IN ARQUÀ.

1820

Verde e solingo Colle
Ch' al Tosco Vate in guisa tal piacesti
Che riposo alle ignude ossa qui volle,
Deh per tanta che avesti
Sorte di lui veder, quand' ebbe in uso
Trar sua vecchiezza a lenti passi e gravi
Per queste ombre soavi,
Spesso del morto italico valore
Pensier gravosi e mesti
Portando nel sembiante, ancor diffuso
De la dolcezza che v' impresse Amore,
Di', qual parte di questa ombrosa chiostra
Cuopre l' avanzo della gloria nostra?
Ecco, tu se' pur quello:
Io mi ti prostro umìle e riverente,
O chiaro o prezioso o sacro Avello,

A cui devotamente
Muove peregrinando alma bennata
Che qui gode inchinarsi, e star pensosa,
Ed anima amorosa
Che sospir più soavi unqua non spera!
Io veggio Amor dolente,
Io 'l veggio, che quel marmo accenna e guata;
A lui dappresso Poesia, la vera
La casta l'immortal figlia del cielo,
Agli occhi tristi di sua man fa velo.
E Amor così le dice:
Qui ritornar con lacrime e con lutto
A me veracemente, a me s'addice;
Vedi che a tal ridutto
M'han pravi ingegni, a cui plaudon le genti,
Che lascivia oggimai suona il mio nome;
E ben sa 'l mondo come
La più gentil fra le gentili cose
Costui mi fece, e tutto
Pudico innanzi a giovinette menti,
In tua leggiadra compagnia, mi pose:
Spirò, movendo da sì nobil core,
Oneste voglie, alti pensieri, Amore.
Ed Ella, Ohimè! risponde,
Che s'io pur vengo a rinnovar sul pio
Cenere i miei sospiri, i' n'ho ben donde;
Amor, tu sai com'io

L'alme più disdegnose e più selvagge
Presi di me, quando sì eletta veste
Ei diemmi, e sì celeste
Dolcezza che suonò per lunga etade:
Or donna vil, che 'l mio
Nome si tolse, i nuovi ingegni tragge
Dietro sua lusinghiera vanitade;
Impoverita è la mia bella scuola,
E son, dov'ebbi seggio, ignota e sola.

O cener sacro (io dico
Fervidamente nel commosso petto),
O d'eccelsa virtude albergo antico;
Dovrian con grato affetto
Trar le italiche genti tuttequante
Ad inchinar quest'urna che ti serra!
Pietà di nostra Terra
Fu magnanima, ardente, unica duce
A quel divo intelletto,
Che di suo proprio lume, e de le sante
Reliquie della prisca immensa luce
Già per l'ombra barbarica disperse,
Giorno di nova gentilezza aperse.

Non è da te, meschina
Canzon, dar laude a tanto Spirto, a tanto
Nostro maraviglioso alto decoro;
Umilemente lo ringrazia: intanto
Io bacio il suolo, e questa tomba adoro.

LA PIETÀ

Nel più superno cielo
Dinanzi a Lui che onnipossente impera
Arde una fiamma, nè giammai vien meno,
Al cui dolce e sereno
Lume si piace, e si contempra, e splende
Tutta quanta la sua divinitate:
L'alme lassù create,
Ciascuna quando per vestir suo velo
Esce de la gentil candida schiera,
D'una favilla nel passar s'accende;
E sull'ali qui scende
Atteggiata d'amor soavemente,
Come chi giugne fra diletta gente.
 Per questo amaro loco,
Tosto che nella fronte onesta e schietta
A lei traluce il bel disio pietoso,
Altri di sè pensoso,

E che di sè visibilmente cura
Nè di sorte non sua s'allegra o duole,
Con sorrise parole,
Quasi chi tolga l'altrui voglia a gioco,
Le si fa incontra, e dice: O semplicetta,
Sgombra da te quell'insensata cura;
Obbedisci a natura,
In te stessa converti opre e desiri,
E altrui Fortuna, come vuol, si giri.
  Così quell'empio in lei
Quant'ella avea del primo ardor sovrano,
Col gel che muove dal suo petto, ammorta:
Ma s'ella elesse a scorta
Lume gentil che verità dischiude,
Dà trapassando al lusinghier le spalle:
Nel faticoso calle
Più, come più s'innoltra, ode costei
Un lamento, un compianto, un pregar vano
All'avarizia ch'ogni senso chiude;
Mira alle spesse e crude
Saette di nequizia fatti segno
Innocenza, virtù, fama ed ingegno.
  Quale il diurno raggio
Che s'inarchi sul nembo, e in speme cangi
Il timor che le menti avea comprese,
Tal quell'alma cortese
Antivenendo il doloroso preco

Quivi si mostra ove pietà l'appella:
O mia dolce sorella,
Dice, qual sii, che da fortuna oltraggio
O dal mondo sostieni, e taci, e piangi,
Quanto mi lice, a te conforto io reco;
Nel viver basso e cieco
Or chi son io, che 'l tuo pianger non oda?
Chi son, chi sei, perchè tu peni, io goda?

O magnanima, o cara,
O soave Pietà, che detti ad essa
E le parole e l'opre, ond'uom respira!
Tu, se perfidia aggira
Mal caute menti in perigliosi inganni,
Tu le raggiugni per le buie strade,
E tu, bella Pietade,
Le scorgi ove quell'ombre il ver rischiara.
O fida amica de la gente oppressa,
Ben tu sapesti alcuna volta a' danni
Degl'iniqui tiranni
Accendere in altrui possente zelo;
Nè d'altro mai tanto allegrasti il cielo.

Lungo le altere sponde
De' fiumi Babilonici la santa
Gente invilita derelitta e schiava,
Piangendo rimembrava
Il bel Giordano, e di Siòn la stanza
Dolce, e la cara libertà primiera;

Quando subita e fiera
Bellicosa tempesta si diffonde
Per le Assire contrade, e crolla e schianta
Quell' antica barbarica possanza:
Ed ecco in festa e in danza
Tutto Israello uscir del duro bando,
E in lunghe schiere ritornar cantando.
Pietate, ed or fia muto
Quel tuo grido che a pro de le captive
Tribù sospinse il fero Medo e il Perso?
Or da quel sì diverso
Puoi tu vestir costume, or che combatte
Con prove estreme il gran vessil di Cristo?
Grida: O credenti in Cristo, (1)
Voi che d' Europa il fren tenete, aiuto,
Aiuto e pace a quelle sacre rive
Donde l'arti gentili il mondo ha tratte;
Non sien dagli empi fatte
Vasta tomba d' eroi, spenti per quanto
È più nobile in terra, e giusto, e santo.
Canzon, dove trascorri? e 'l dir che giova?
Ahi! da funesti errori
O da vani timori
Pietà prende consiglio, e indugia, e langue:
Intanto piove l' innocente sangue.

---

(1) Questa Canzone fu composta mentre i Greci combattevano con mirabil valore per sottrarsi al giogo Ottomano.

IN MORTE

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

1823

Ignoranza ed errore
E quant' altro con lor la sozza faccia
Ancor leva e minaccia,
S' allegri e segua a ringraziar fortuna;
Ma ovunque arda d' onore,
Di saver, di virtù favilla alcuna,
Degno ben è ch' ivi risuoni il pianto.
Ohimè! rotto è quel santo
Giovine Lauro, cui nutrì divino
Lume di Palla e Ascrea purissim' onda
Tanto, ch' ei già sua fronda
Spandeva a far novellamente vago
Il disfiorato italicò giardino;
Caduto è 'l vivo tempio, ove un' immago
Dell' antico valor splendea pur dianzi:
E parton Morte e Gloria i sacri avanzi.

Disparito è Colui
Ch' ove intelletto uman rado pervenne
S' ergea con forti penne:
E la tua Speme che volando già
Testè dinanzi a lui,
Umile Italia, a mezzo della via,
Sola e tutta dolente indietro torna,
Dicendo: Ahimè che adorna,
Madre, non fia tua venerabil chioma
Di quel fregio più nobile e più degno
Ch' or questo eletto Ingegno
T' apparecchiava, combattendo i vili
Costumi de' tuoi figli, onde se' doma:
Quanto di studi e d' opere gentili
Beneficio aspettato, ahi lassa, in vano!
E cielo e terra a' nostri guai pon mano!
E mentre il volto impresso
Del novello dolor tacita al petto
Inchina, un Giovinetto
Visibilmente acceso in santo foco
A Lei si fa dappresso
Piangendo: Io sono Amor del natìo loco,
Che in quel gentile a rare prove intesi;
Io tutto a lui m' appresi,
Io gli fei cenno, ed ei subito aperse
D' alta virtude inusitati esempi;
Onde a mirar ne' tempi

Sì gloriosi di parole ornate
E di sensi magnanimi, converse
Gli occhi di questa sconoscente etate:
Io le bell'opre a lui spirava, io solo,
Io sol ben so quant'hai cagion di duolo.
  Ohimè, quali a mendace
Tempo con lui ragionamenti ebb'io!
Ahi quanto van disio!
Ahi d'infinito ben corta speranza!
Qui sospirando tace;
E dolce intanto oltre mortale usanza
Per l'aere un'armonia flebile suona:
O nostro almo Elicona,
Già diversi non furo i tuoi lamenti
Lo dì che, a vaga nuvoletta in grembo,
Del tuo diletto Bembo
L'inclita vita si ridusse al cielo;
Mentre dalle tue floride e lucenti
Vette, com'or, di tenebroso velo
Cinte, s'udia: Morte, il miglior ne pigli:
Oh quanto è lunge ancor chi lui somigli!
  Spirto, a sì tarda e bassa
Stagion, per grazia di lassù, qui sceso,
Qual destin n'ha conteso
Innanzi tempo il tuo fido soccorso?
Benigno astro che passa
Velocemente, ma nel breve corso

Assai di sua virtute il mondo giova!
Deh! per la prima e nova
Dolcezza di quel guardo che girasti
Nelle fulgide spere a scerner Dante,
Alma di tempre sante,
Che sì cara ne fosti, e ancor ne sei,
Che noi d'affetto sì verace amasti,
Lume n'invìa che ne conduca a' bei
Sentier smarriti, e nostre ombre dilegui:
Ciò che imprendesti qui, dal ciel prosegui.

Canzon, come tu piangi,
Così pianger vedrai
Tutte dinanzi a te le tue sorelle;
Non ti maravigliar: nimiche stelle
Questa superba in pria del mondo parte
Disertan sì, che omai
Non più di cetre o trombe
Nobile suon, ma il piangere è nostr'arte,
E nostra gloria son ruine e tombe.

LA SPERANZA

O graziosa Speme,
Che con leggiadro ardire
Alla mia mente giovinetta e lieta
Sì ti piacevi ragionar, quand' io
Lungi dal bel natio
Suolo, oltra l' orrid' alpe, a nobil meta
Fidatamente dietro a te men giva,
Che il natural disire
Pur seguitavi con veloci piume,
Come nostro costume
Abbiam cangiato! In quest' amica riva
Onde gioiosi dipartimmo insieme,
Dopo breve stagion posiamo il fianco;
Tu frale e muta, io sconsolato e stanco.
Ah! chi pensato avria
Veder nostra letizia
Quindi subitamente venir meno,
Allor che tanti, e in un di fè sì degni

Dava felici segni
Il ciel, dopo tempeste atre, sereno,
E benigne splendean mutate stelle!
Quella, da cui s'inizia
Ogni alta impresa, carità migliore,
E vaghezza d'onore
Non altrimenti fean nell'alme belle,
Che in suolo impresso di virtù natia
L'aura soave e l'onda viva e pura,
Quando l'astro maggior desta natura.

Tu sai, vaga mia duce,
Se immaginar può mente
Qual facean di sè mostra le famose
Regali sponde, ove tenemmo il piede:
Occhio mortal non vede,
Nè più forse vedrà le altere cose
Che a noi ridono ancor ne la memoria:
Maravigliosamente
Vedemmo trïonfar l'arti leggiadre
Tutte, cui pace è madre,
E l'altre coronate di vittoria;
E d'ogni parte piovere una luce
Folgorante da Tal, che all'alte prove
Qual più parea non so se Marte o Giove.

O natura, o fortuna,
Se a lui largir vi piacque
Tanto, ch'ei sol potea, vinta ogni fama,

Fermar giustizia e libertate al mondo,
Deh perchè nel profondo
Cor gli accendeste voi men degna brama
Che la possanza altissima disfece!
Terra crudel fra l'acque
Là dove 'l Sol più divampando piomba
Darà squallida tomba,
Su cui non suonerà pianto nè prece
Ad ingegno a valor, quai da nessuna
Età fur visti, e fien creduti a pena.
Miser chi troppo altrui, sè poco infrena!

Ohimè, mentr' io co' detti
(E teco 'l dir m' aggrada)
Alquanto il duol disacerbar vorrei,
Tu m' abbandoni, o mia breve compagna:
Senti come si lagna
Gran parte e cara degli affetti miei,
Che senza te fien quasi egri germogli
Cui non nutre rugiada
Nè 'l tepido spirar di primavera.
O dolce sempre, e vera
Talor nunzia di ben, se a me ti togli,
Vedi tu que' soavi parvoletti
Ch' io trassi a questa vita aspra affannosa?
Ivi, prego, ten vola, ivi ti posa.

Canzon, quando le tue prime sorelle
A seguitar tu muova,

Questa mia Lira abbiti pur, chè meno
Ora 'l cantar che il piagnere mi giova;
E recala ove sièno,
Se altrove son, men travagliati ingegni:
Forse avverrà che alcun non la disdegni.

LA GRATITUDINE

Arbori eccelse, che ne' giorni ardenti
A queste chiare linfe
Da cui foste cresciute, or fate velo;
Piante, che gl' innocenti
Fregi prestate a Ninfe
Ch' ebbero in cura il vostro molle stélo;
Terra, che l' aure tepide e serene
Per cui disciolta se' dall' aspro gelo
A mano a man fai piene
De la fragranza de' vapori tuoi,
Diriasi: Alcuno in voi
Senso o spirto, qual sia, certo s' asconde,
Che a' benefici, come può, risponde.

Forse natura tanto si compiacque
Questa di tutte impressa
Virtude apparecchiando a' petti umani,
Che diffonder le piacque
Alcuna immagin d' essa

Per tutte quante l'opre di sue mani.
Miti animai, che le abitate piagge
Erran, pascendo, o solitari e strani
Di cui fra le selvagge
Rupi l'artiglio micidial si spiega,
Mirabilmente lega
Poter che da lei muove, e quelle strade
S'apre, per cui mai non passò pietade.
E tu qùivi sì rara, e tu sì frale
Avrai possanza quivi
Ove tua propria sede il ciel dispose?
Quai son tue leggi, o quale
Se'tu, che l'uom te schivi
Pur com'ei fa delle odïate cose?
Tu giusto impero in gentilezza prendi,
Chiamata da virtù d'opre pietose;
D'un bel disio t'accendi,
Di soave memoria ti conforti;
Teco una speme porti
Cui non è che in dolcezza altra pareggi,
E continuamente là vagheggi.
Che se coll'opre seguitar la speme
T'è dato, orridi sassi
Alpestri, e d'onde formidabil'ira,
E ciò che l'uom più teme
Spregi, sormonti, e passi,
Qual chi, fuor che sua meta, altro non mira;

E là dove tuo debito si scioglia
Lietamente ne vai, come ti spira
La magnanima voglia,
E 'l ripensar ch' una tu se' di quelle
Celesti alme sorelle,
Per le cui mani provide e benigne
Il santo nodo universal si strigne.

O diletta o soave a chi t' apprezza,
O tu, cui luce in viso
Un purissimo spirito d' amore,
Ovùnque la dolcezza
Porti del tuo sorriso,
Stilla ne scende in ogni afflitto core;
A te s' affisan disïosamente
Gli occhi gravati da lungo dolore,
E va di mente in mente
Un pensier lusinghevole che dice:
Deh sorgi, alma infelice,
E alquanto tue speranze egre ristora;
Carità, come vedi, è viva ancora.

La santa carità, che nostre pene
Ad alleggiar discese
Recandone di Dio cotanto indizio,
Gode se in te s' avviene,
E oblia le acerbe offese,
E si rincora al benedetto uffizio.
O degna Coppia di virtù sovrane;

O felice colui che 'l basso vizio
Spoglia, e sue gioie vane
Cangia pe' vostri altissimi diletti!
Ohimè! diversi affetti
Signoreggiano il mondo, e a voi fan guerra;
Avarizia e superbia i cor vi serra.

Per popolose ville a che n'andresti?
Meglio è che qui tu resti
Lungi da gente altera, invida, ingrata,
Canzon fra boschi nata.

PER NOZZE

Se rallentasse un poco
Fortuna dell'acerbo e lungo sdegno
Che in rie tempeste affaticò mia mente,
Or sentirei di non ignoto foco
Raccendersi lo ingegno,
E canterei d'Amor soavemente:
O anima dolente
Levati alquanto, e mira
Qual da fonti purissimi celesti
Gioia discende in questi
Spirti che amor congiunse; e almen respira
Altri veggendo in dilettoso porto:
Ch'uom d'altrui degno ben prende conforto.

Ad alleggiar tua pena
Securamente il viso erge la speme
Quei figurando che di lor verranno;
Chè non dissimil vien di schietta vena

Ruscello, e di buon seme
Soavissimo frutto apporta l'anno.
(Nostra vergogna e danno)
Omai rado s' infiora,
Nè più del meglio è, come pria, fecondo
Il bel giardin del mondo:
Ahi mal accorta età, nè scerni ancora
Donde n' avvien che tramutò sembiante?
Qual si pon cura a le novelle piante?

Sotto scoscesa balza
Errando va per nubilosa valle
Gente infinita senza via, nè duce:
Tal volta di laggiù lenta s' innalza
Per lo difficil calle
Donna, in cui l' alto meditar traluce,
E alcun per mano adduce
Fuor de la spessa e grave
Nebbia, che su per l' erta si dirada:
A mezzo de la strada,
Una, che 'l degno oprar mostra in soave
Magnanima secura onesta faccia,
Lor si fa incontra con aperte braccia.

E al peregrin già lasso
Tal porge aiuto, ch' egli alla salita
Crescer si sente dal salir la lena;
Mirabilmente allor di passo in passo
Tutta divien fiorita

La terra, e l'aria più e più serena;
Fin che l'alpestre schiena
Già sormontata, in cima,
(Ove qual sia fortuna si disprezza)
A delibar dolcezza
E pura e certa e sconosciuta in prima,
Lieta fuor del mondano uso lo accoglie
Quella, in cui fise ha l'uom tutte sue voglie.

Colei che dice: O quanti
Felicità cercate, ne' miei cari
Soggiorni non si vien con altre scorte:
A seguitar di queste i passi santi
Il giovinetto impari
Quando natura più che usanza è forte,
Nè ancor tra basse o torte
Cure il disio soggiorna:
Allor non carco di peso mortale
Agevolmente sale
Il natural valor, mentre s'adorna
Di chiari studi, e d'opre gloriose.
Io son mercede alle onorate cose.

Vedi tu là, Canzon, Colui (1) che mira
Diffuso d'ineffabile contento
Qual, per man d'Imeneo, leggiadro e degno
Serto coroni sua gentil Nipote?

---

(1) Il Ch. Conte Carlo Pepoli, zio della sposa.

Vanne, e l'onora in riverenti note:
Giovine eletto ingegno,
Ove più sempre lo spirar si mostra
Di Minerva e di Febo: altro ornamento,
Altra speranza de la terra nostra.

LA VIRTÙ

O più bella che questo almo giocondo
Lume che l'universo orna ed avviva,
O tu che d'altro più sublime cielo
Muovi, e se' luce di più nobil mondo,
Pura immortal Virtute,
Se l'umil prego a tanta cima arriva,
Per Dio saetta de' tuoi raggi, e sgombra
Parte del fosco velo
Onde l'errante secolo t'adombra;
E mostra tue bellezze, conosciute
Ben altramente a la stagione antica;
Sì ch'ogni tua nimica
Alma discerna al folgorar tuo santo
Che senza te siam noi viltade e pianto.

Fugga percosso di tua vista il folto
Stuol de' superbi vizî; e quante v'hanno
Immagini di te false e bugiarde
Celino tutte per vergogna il volto:
Mentre nel tuo cospetto

Prese di riverenza inchineranno
Le umane menti, grida: Io son, mirate,
Io, che le brame, ond'arde
L'avara età, disprezzo: io di pietate,
Di giustizia, d'amor nutro ogni affetto,
E per altrui curar me stessa obblio:
Quando guida son io,
Ogni peso è leggier, piano diventa
Ogni erto calle, e ogni aspro fren s'allenta.

O gente che il desio drizzi a lontano
Bene, e dietro 'l vagar de la fortuna
Giri la stanca e misera speranza,
In me si speri, o lo sperar fia vano:
Quanto il pensier dipinge
D'aureo viver civil, per me s'aduna
Veracemente, e senza me si perde:
Mia sovrana possanza,
La qual per duro affaticar rinverde,
Alle imprese magnanime sospinge
E sconosciute forze avviva e snoda;
Ove mia voce s'oda,
Natura umana alteramente desta
Tutta sua nobiltà fa manifesta.

Vedi in negletto American paese
Scarso ed inerme popolo, cui regge
Voler di formidabili tiranni,
Perchè da me l'alto disdegno apprese

De' vani onor, del tristo
Auro, e fermò nel comun ben sua legge,
Mirabilmente oprando armi e consigli
Per aspra via d'affanni,
Di ruine, di sangue e di perigli
Giugnere al sommo e gloriöso acquisto:
E Scipio di valor, Fabio di mente
Uno Spirto possente
Tanta luce vestir, ch' ogni altra è meno,
Spezzando il giogo e deponendo il freno.
Guarda alla prisca maestà di Roma,
E palese ti fia da cui fur mosse
L'opre, che a sè medesme han tolto fede:
Indi mira, da ostil ferro non doma,
Con piè mal certo starsi
Quella severa libertà che scosse
Il mondo, e crebbe il gran Latino alloro;
Ma vedi in pria por sede
Ambiziöne e cupidigia d'oro,
E me fuor de' miei templi a terra sparsi
Andar diserta, ed ultimo ricetto
Darmi quel forte petto
Che sacrò del suo sangue Utica poi:
E cader gloria e libertà con noi.
Quel che tu di', Canzone,
A cotanto subbietto è nulla o poco;
Ma può favilla risvegliar gran foco.

AL SEPOLCRO

DEL TASSO

Miser cui di sua grave ira fa segno
La reina del mondo,
L'empia nemica del miglior, Fortuna.
Se nova appar tal volta
D'intelletto virtù, con maggior pondo
Colei la preme e la travolve in basso!
Santo sepolcral sasso,
Null'altro ebbe che te scampo e riposo
Della crudel quel sovrumano Ingegno
Che di suo carme eccelso e glorioso
Genti ed età tutte onorò, non una.
O men crudel che stolta,
Dì', qual dell'opra tua, qual cògli or frutto?
Lui pascesti di lutto
Nel breve corso cui tua man governa;
Omai si fa di te vendetta eterna.

Dell' odio tuo qual più vestigio avanza
Fuor questa pietra umìle
Qui dov' auro e piropo arder dovrebbe?
Guarda, e vedrai coloro
Cui patria caritade il cor gentile
Scalda, ad essa inchinar devotamente;
Vedrai che d' ogni gente
A venerar le sacre ossa si viene;
E qui si piagne per la rimembranza
Dell' alta ingiuria e delle amare pene,
Mercè che da' tuoi cari unica egli ebbe;
E udrai di te, di loro,
A lo Spirto sovran chieder perdono.
Basso, odïato suono
Resta di lor; deserta urna li serra:
La fama di Torquato empie la terra.

Mirabilmente per assai favelle
Suona il magno poema,
E s' innoltra ne' tempi altero e solo.
Quanto verace lume,
Quanta dal grembo suo virtù suprema,
Quanto degno diletto all' alme piove!
A lui da presso muove
L' adorna in grazïoso abito e schietto
Favola agreste; e cento alme sorelle
Di pensier nobilissime e d' aspetto,
Poche a gioia converse e molte a duolo,

Sovra 'l Castalio fiume
Di sì maraviglioso ingegno nate;
D'alta facondia ornate
Altre seguon da poi gravi e leggiadre:
L'arte va d'esse altera, esse del padre.
O genti che oggimai, non pur del forte,
Ma del gentil valore
Il sommo pregio v'arrogate, e mostra
Date d'aver suo vanto
Tolto a quest'egra Italia, ove dolore
Versan da lunga età forza e perfidia,
Oh qual portate invidia
A Lei di tanto, immortal fregio; oh come
Superbireste, se natura in sorte
Avesse a lauro di sì eccelse chiome
Data radice ne la terra vostra;
Qual, per onor cotanto,
De' vostri tardi onor non cangereste?
Ma sua più lieta veste
Flora non spiega per ciascun terreno,
Nè ugualmente ogni ciel ride sereno.
Italia nostra, Italia nostra al grande
Cantor del pio Trojano,
E all'altre glorie de' Latin diè vita;
Qui si poteo, qui solo,
Dal barbarico gelo a mano a mano
Di sapïenza solvere ogni rivo;

Qui si levò quel Divo
Ch' a ferrei tempi aperse aurea favella
Che senza ugual pe' secoli si spande;
E quel Cigno soave, onde novella
Gentilezza nel mondo fu sentita;
E Quel, che a sommo volo
Alzò per donne e cavalier sua rima;
E qui riposte in cima
Fur l' Arti per che Grecia andò famosa!
Tanto lume era qui natural cosa.

Canzon, l' inclito Spirto
Di mezzo l' infinita
Luce e la gioia e l' armonia divina,
A quest' umile porto di sua vita,
In cui tutta sua gloria or si riflette,
Gli occhi sovente con dolcezza inchina:
Color, che le saette
In lui vibraro iniquamente acerbe,
Vergognan di lor tombe alte e superbe.

PER

GIAMBATTISTA SECRETI

AVVOCATO (1)

1811

Alma gentil che a buon cammino il corso
Volgesti in quella età ch' altri suol gire
Dove a mal tragge il giovanil disire,
Sì che diversa da la stolta gente
A chiare opre di mente
Solo ponesti ed a bei studi amore,
Vedi a qual alto onore
Vedi come se' tu per tempo ascesa,
Debito premio a l' onorata impresa.

---

(1) Questa e la seguente canzone, benchè cose giovanili, abbiamo voluto aggiugnere come i primi saggi del poetare dell' autore, e perchè il primo di questi componimenti meritò di essere indirizzato al Monti da Pietro Giordani con una bellissima lettera in lode del Marchetti.

Debito premio e assai cara mercede:
Ch' ora potrai de l' incorrotto ingegno
A l' oppressa virtù fido sostegno
Porre, ed altrui finir le pene e' l danno,
E superar l' inganno
Ne la briga civil con arti elette;
Come di te promette
Maturo il senno e la provata fede
Che nel viso onestissimo si vede.

E udremo intanto il nostro almo paese
Riconfortarsi, che 'l parlar divino
Di pria, là dove si morì con Cino,
Novellamente ne farai sentire,
E ringraziarti, e dire:
O benedetto che se un tempo il folle
Voler diviso e 'l molle
Ozio m' han tolto ogni altro mio splendore,
Questo almeno mi rendi ultimo onore.

Che se come quaggiuso anco ne suona
La novella nel ciel, quanto diletto
N' ha Daltri tuo, che per lo grande affetto
Sperando ti condusse a questa via!
E dice: Oh, se la mia
Giornata miserabile non era
Compiuta innanzi sera,
Or mi saria 'l morir più consolato,
Poi ch' io l' avessi a tanto onor guidato.

Indi fra' suoi del ben locato uffizio
Vassi lodando, e così a Cin favella:
L'alunno tuo, che appresso te sì bella
Fe 'n vario stile e sì mirabil opra
Che a tutte andò di sopra,
Innamorato del parlar gentile
Ebbe altri studi a vile;
Ma 'l mio Secreti a doppio aringo volse,
E da Febo e da Palla il serto colse.

Tanta letizia de l'amato Spirto,
Canzon, narra all'Amico, e digli ch'io
Questa terra soave e 'l caro mio
Nido lasciando e la diletta gente,
Sento nel cor dolente
Più forte quell'amor che a lui mi lega;
Indi a serbar lo prega
Di noi memoria e 'l dolce affetto antico:
Dillo piangendo, ch'io piangendo il dico.

AL CAVALIERE AVVOCATO

VINCENZO BERNI DEGLI ANTONJ

NEL SUO DÌ NATALIZIO.

1815

Spirto onesto e gentile
Che al tuo nativo suolo
In mercè della vita hai reso onore,
Di te, levando sopra il secol vile
L'ali, cantar può solo
Quei che al suo Viti (1), e al Ren cresce splendore;
Canti siccome amore
Di belle opre laudate
Scorse a sublime segno
Il tuo felice ingegno
Nel dolce tempo della prima etate,
E come gli ozi hai vinto
Per vaghezza de' lauri onde se' cinto.
A dir sì altere cose,
O come apre e governa

(1) Fiume di Ravenna, patria di Paolo Costa.

Facondia ogni alma più superba e chiusa,
O come l'opre al mondo gloriose
Inclito carme eterna,
E i rei costumi eternamente accusa,
Nostra giovine Musa
Che ben sua forza estima
Terrebbe indarno ogni arte:
Oh! potess'ella in parte
Chiuder quell'altre tue virtudi in rima,
Onde non pur t'onora,
Ma di te ancor per fama uom s'innamora.

Quinci l'ignudo Vero
Per te splender si vede
Meno a le genti traviate in ira;
Quindi nel volto il suo fermo pensiero
Scopre la casta Fede
Che a te sorride, e sì d'altrui sospira:
L'altra che a tutti gira
Benignamente i lumi,
E dove l'uopo ha scorto
Porge di sè conforto
Solo altera schifando empi costumi,
Di suo santo disio
T'infiamma il petto e ti fa caro a Dio.

Se la perversa etade
Che più sempre del male
Preme, e del peggio fa tremar la gente,

A la costei dolcissima beltade
Che nel secol mortale
Da sè riflette il divin raggio ardente,
Per Dio ponesse mente,
Sarian de' feri sdegni
Spente le fiamme antiche,
Non più voglie nimiche,
Non più diletto di feroci ingegni
A la misera terra
Anco in pace daria travaglio e guerra.
  Siede Amistà fra loro
Mal conosciuta al mondo
Imperatrice di tutte virtuti;
Vedi come le rose al mite alloro
S'intrecci, e d'un giocondo
Riso la tua natale alba saluti;
Mira per lei venuti
A farti festa intorno
Schiera d'eletti spirti;
Odi pregare e dirti:
Signor, la luce di sì fausto giorno
Mai non adombri velo,
E lungamente a noi t'invidii il cielo.
  Canzon, sì rozza se', che gir non merti
Fra la gente cantando i pregi sui;
Meco rimanti a ragionar di Lui.

ODI

PER

NAPOLEONE FRANCESCO

VICINO A MORTE.

A MIA MOGLIE

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO.

Un dono di flebili Versi mal si conviene all'allegrezza di questo giorno. Pur mi confido che tu li avrai non discari, sì perchè sono miei, e sì perchè il loro subbietto al tuo pietoso ed elevato animo li raccomanda.

Quale ella sia, piacciati, mia cara Ippolita, di accogliere questa offerta quasi un testimonio dell'amore ch'io ti porto, e della gratitudine che ti debbo di tante e sì sollecite cure che ponesti nel crescere i nostri figliuoli, nell'intendere al bene della famiglia, nel confortare per lunghi anni l'inferma mia vita. Pensa or quindi con che cuore io ti preghi dal Cielo, e in questo dì segnatamente, la ricompensa per sì degne opere meritata. Così venga dato a me, ed a' figli nostri il renderti le consolazioni che io dall'affetto tuo ho ricevute.

Bastia di Reno 13 Agosto 1832.

E se re, dopo lui, fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vase.

DANTE, *Purg. C. VII.*

D'una luce vestito
Cui pari in terra non raggiò, Fortuna
Entro gemmata cuna
Un fanciullin ripose,
Alto dicendo: E tu sarai secondo.
Al suo molle vagito
Con immenso rispose
Grido di speme e di letizia il mondo.

Lui salutò da cento
Rocche Gradivo di festevol tuono;
D' inni votivo suono
Ogni aër santo empiea;
Benedicean lingue diverse a quella
Che in sì dolce momento
Di mezzo il ciel ridea
Più lucente del Sol paterna stella.

L' Aquila trïonfale,
Con glauco ramo infra gli ancor vermigli
Mal provocati artigli,
Mosse dal Franco Seggio
Fendendo a lieto vol l' aura superna;
E delle nobil' ale
Fe' col lento remeggio
Parer l' orgoglio del sentirsi eterna.

Sciogliea del Dio d' Anfriso
L' immaginosa Figlia alte parole:
Salve, cantava, o Prole
In leggiadro sembiante
D' un miglior Numa e d' un più forte Scipio:
Caro del ciel sorriso;
De la maggior fra quante
Splendon vite d' Eroi novo principio.

Apprenderai dal Padre
Come rabbia civil, come di fuore
Congiurato furore
Pur si sommette al piede:
Come la patria a' vinti si ridona,
Stanza all' Arti leggiadre,
Templi all' avita Fede,
E alla raminga Astrea scettro e corona.

Quando al fren de la terra
Un dì porrai le venerande mani,
Fian dietro a te lontani,
Con ogni lor mendace
Idolo, i tempi del servil pensiero:
Vana gli error fan guerra;
Ei trionfa, e si piace
Di nuova gente apparecchiarti impero.

Quanto fu speme appena,
Fia per tuo senno e per tua man compiuto.
Io da lunge saluto
Del buon seme che abbonda
Le altere piante e i generosi frutti.
Tal di sublime vena
Il Nil piove, e feconda
Largamente passando i campi asciutti.

Mentre la Dea sì dice,
Ecco improvvisa aquilonar procella;
Oscurata la bella
Luce del mondo, spenti
Tutti d'onore i chiari germi, e grave
Di secolo felice
Spigner feroci venti
Per l'Atlantico mar perfida nave.

Ahi! qual trovò ricetto
Quell' augusto Fanciullo, o qual destino?
Ei per breve cammino
Corse a non degna morte:
Vedete là come si strugge e langue
Sovra straniero letto,
Vedete a quelle smorte
Giovani membra avviticchiato un angue.

Tempo ora è ben di duolo,
Chè l' ultimo sereno astro a crudeli
Stelle abbandona i cieli.
Fremono i nembi intorno
Da che fatto è 'l valor steril memoria:
Pace potea dar solo
(Forse era presso il giorno)
Chi nacque in cima del cammin di gloria.

Spesso di mezzo a' lenti
Salici dolorosi, onde coverto
È il tumulo deserto,
Spinta dal primo affetto
L' Ombra del Magno ne la notte uscìa;
E per l' aure silenti
Al giovine Intelletto
Ignote cose a ragionar venìa.

Quanto nel tuo secreto
Dell' immagin paterna animo armato
Pur contrastavi al fato!
Non vinto dal costume
Tu sospiravi all' immortal retaggio.
Ahi di lassù decreto!
Parte d' eterno lume
Non spanderai ne' dì futuri un raggio.

O giovinetti, speme
Del secol novo, o tenere donzelle,
Appressatevi a quelle
Soglie dov' Ei si muore;
E a lui, che il ciel vi promettea, di mirto
Date ghirlande estreme,
E un flebile d' amore
Canto saluti il fuggitivo spirto.

Di soave armonia
Inebbriate quell' infermo seno,
Sì che ne vengan meno
Dolcemente suoi sensi
Pria ch' Atropo recida i pochi stami:
Deh! per pietà non sia
Ch' or suo natal ripensi;
Deh! che la madre nel morir non chiami.

LA NECESSITÀ

Salda incontra ogni forza, al par di torre
Cui lieve aura minaccia,
Necessitade eternamente stassi:
Con mal securi passi
Dinanzi a lei l'uman viver trascorre;
Ella le ferree braccia
Stendendo a inevitabile rapina,
Mena chi cede, e chi s' oppon strascina.

Tal, che fortuna in suo cammin venìa
Benedicendo, all' imo
De la miseria ruinar si sente:
Alma pura innocente
Cui già ridevan l'aure e 'l suol fiorìa,
Svelta è dal calle primo,
E de la colpa sconosciuta e nuova
Sul paventoso varco si ritrova.

Invan ritragge il piede, invan quell' egra
Sente che di sì basso
Natura, ed uso, e non macchiata fama
Indietro la richiama:
Ombra l' involve orribilmente negra.
Di là dall' empio passo
Terror la caccia in pruni aspri ed in sterpi,
E Rimorso le appicca i crudi serpi.

Dura Necessità, qual che tu sie
Ch' alti provvedimenti
Rompi a tua posta di gran senno umano,
Tu condotta per mano
Dall' Eterno apparisti il primo die,
E de' futuri eventi
Recato in tua balìa l' ordin profondo,
Ti ponesti a seder sul giovin mondo.

Stavi in sembianza arcanamente oscura,
E col guardo converso
Al Tempo che le grandi ale allargava;
La tua vista turbava,
Siccome nube un bel seren, la pura
Gioia dell' universo
Che già sentìa la vita; e timorose
Parean guatarti le nascenti cose.

Verso la tua qual v' ha possanza, o dove?
Nasca una gente impressa
Sì di celeste e natural favore,
Ch' ogni germe d' onore
Quivi far possa inusitate prove;
Diffonderai sovr' essa
Grave di mali tenebroso velo,
E indarno le sarà natura e 'l cielo.

Sè per ingegno e per valor sublima
Spirto maraviglioso,
E di suo divo nome in pace e in guerra
Fa risentir la terra;
Poi di tanta altitudine s' adima:
Il vulgo ingiurïoso,
Perch' oltre all' apparenza mal discopre,
Non sa che queste di tua man son opre.

Fortuna, cui di voti e d' inni onora
Il mondo, è antica fola:
Disdegnosa d' errori omai stagione
A' stolti preghi impone
Silenzio, e l' are inutili disfiora:
Sola tu fosti, e sola
Sarai fin ch' astro per lo ciel si rota,
Alle mondane querimonie immota.

Distenderai sovra 'l funereo letto
La promessa donzella
Ne la presenza del materno duolo:
In peregrino suolo
Spegnerai l'amoroso giovinetto,
Mentre la fida e bella
Vergine aspetterà suo dolce amore,
I lenti giorni noverando e l'ore.

Alme che al pianto dannerai, vicina
Al lor disìo, vedranno
Fuggir la tanto lacrimata speme.
Te proveranno insieme
E l'umil villa e la città reina;
E l'incauto Tiranno
Su cui, poich'alle preci e al duol non cesse,
Piombi coll'ira de le genti oppresse.

Sempre farai l'inesorabil voglia,
Insin che, d'ora in ora
Cacciando là, donde non è richiamo,
Tutti i figli d'Adamo,
Disanimata avrai l'ultima spoglia:
Trïonfalmente allora
Starai col fosco capo altiero ed erto
Gli occhi girando per lo gran diserto.

Quando nostra Natura alto levato
L' estremo suon da mute
Tombe dirà: Dea prepotente e fiera,
Non hai vittoria intera:
Tal volta incontro a nobil petto, armato
Di secura virtute,
Tua forza tuttaquanta in van spendesti;
E quello sol, ch' ei dispregiò, t' avesti.

SUL TRAFFICO DE' NEGRI

—

1829

Nome di saggio, di gentil, d'umano,
Secol novello, invano
Speri per filosofici argomenti,
Mentre a stampar di fiera
Abbominosa crudeltà consenti
Pel tuo lucido calle orma sì nera.

Al patrio suol, dolce qual sia, rapite
Mille innocenti Vite
Dolorano colà sul mal concesso
Lido, ove corse il forte
Ligure, e l'alta cupidigia appresso
Col delitto ridendo e con la morte.

Ahi sventurati, a cui dal Sirio ardore
Insolito colore
Per le misere carni si diffonde,
Voi mercadante inferra
Barbaro, e tragge oltra vastissim' onde
Lente glebe a sudar d' ignota Terra.

O sbigottito mio pensier, tu vedi
Mal su gl' infermi piedi
Reggersi quelle estenuate membra;
Tu vedi ad uno ad uno
Cader que' volti che discarna e smembra
Il dolor, la fatica, ed il digiuno.

Fise le luci al suol, poggiando stanco
All' aspra marra il fianco,
Pensano muti il lor natio ricetto,
Pensano i vani lai
De' cari figli, al cui soave aspetto
Non potran gli occhi consolar più mai.

Dispietato flagello li rispinge
Al duro affanno, e tinge
L' arso terren dell' infelice sangue.
Da ria febbre percosso
Altri senza conforto a terra langue,
L' oscura pelle maculata in rosso.

Consunto d' ogni lena altri in tenace
Sonno profondo giace
Donde più non sarà ch' arte il ridesti.
Vien di tue degne voglie
Vieni, Europa, a veder gli effetti onesti,
E qual di tua virtù frutto si coglie.

Di cari affetti e d' amorosi amplessi
Nulla gioia è per Essi;
Mesta sorge l' aurora, alcun la sera
Dolce senso non porta,
Non ride il ciel, non torna primavera,
Ogni letizia di natura è morta.

Ne' tristi petti a poco a poco è spento
L' alto uman sentimento;
Spento è quel germe, che talvolta in rude
Abitator di selve
Per sè stesso è possente a dar virtude;
Uomini furo, ed or son fatti belve.

Tuona, o sdegno di Dio; vindice telo,
Di natura e del cielo
Fulmina l' onta, i rei tiranni prostra,
Struggi le scellerate
Catene: E Voi, della grand' ombra vostra
Voi schermo a tanta indignità, tremate.

Ove drizza le vele ed il governo
Quella Nave che a scherno
Ha l'Atlante che mugge e il ciel che avvampa?
Ahi ch'ella appressa i lidi
Dell'adusta Guinea! Célati, scampa
O tu che incauto al margine ti fidi.

Come l'altiveggente aquila piomba
Ove annidò colomba,
Così l'empio Naviglio a quella riva:
Un vil pezzo d'argento
Nuova turba fa misera e captiva!
Già Nave e grida se ne porta il vento.

PER L' ARRIVO IN GRECIA

DEL CONTE

CAPODRISTRIA

—

Valor di Lacedemona e d' Atene,
Rinnovellata maraviglia al mondo,
Quelle infrante catene
Struggi, disperdi nell' Egeo profondo;
Gitta la veste indegnamente serva,
Alza lieta la fronte, ecco Minerva.

Vestigio pur di servitute offende
Gli occhi divini, e la gran mente attrista:
Benigna Ella qui scende,
Ella che qui di sua pietosa vista
Al selvaggio mortal prima sorrise,
E sapienza ai secoli promise.

Vien dal sommo Concilio, ove di Lei
L'alto senno parea dianzi tacersi;
Là de' superni Dei
Al tuo non vano fulminar conversi
Le menti, altre nimiche altre dubbiose,
Al fin parlando in un voler compose.

E qual, dicea, ne' sempiterni petti
Sdegno o dubbiezza, se mia man corregge
Que' ben raccesi affetti?
Mia di Licurgo e di Solon la legge,
Per cui Grecia raggiò tanto suo lume,
Che vestì 'l mondo di novel costume.

E quando sovra l'Europee contrade
Immenso oriental nembo venia
Di barbariche spade,
Grecia impugnò la formidabil mia
Asta, onde i cento stan dei mille a paro,
E fe' contra il furor sola riparo.

O Maratona, o combattuta riva
Di Salamina, o trïonfal Pireo,
O dell'eterna oliva
Generatrice terra, inclito Alfeo,
Gioghi di Pindo isteriliti ed ermi,
D'ogni antica virtù fervono i germi.

Sacre Ruine, a cui con sanguinose
Membra ricoverarono fuggendo
Testè sorelle e spose,
Che fean di patria risuonar morendo
Le vostre solitudini quïete,
Argo Atene Corinto ancor sarete.

Verran piangendo ad abbracciar le care
Arti gli avanzi de la gloria loro;
L'aperte vie del mare
Daran di merci peregrin tesoro:
Modesta libertà l'orme qui stampi,
E rideranno i passeggiati campi.

Quelle già d'ira e' di pietade impresse
Per cui tanta speranza si ravviva
Alme d'eroi, sommesse
Inchinar veggio alla presente Diva:
Chè di forza talor grand'opra nasce,
Ma poi di senno e di virtù si pasce.

Nè i sospirati frutti in vane foglie
Convertiranno, o veneranda terra,
Ingiurïose voglie
Che l'une all'altre, a te tutte dan guerra;
Qui l'insana discordia omai che spera?
Minerva tua novellamente impera.

Al rallentar de la notturna piova
Mattutini vapori umidi e bassi,
Se vario aer li mova,
Errano, s'attraversano, e qual vassi
Scemando, e qual s'addensa, e l'irte fronti
Or parer fanno, or disparir de' monti.

Di contra intanto il bel diurno foco
Placido sorge; e quelle opache e lente
Reliquie a poco a poco
Dell'occulto infallibile crescente
Poter penétra, e le dissolve e sperde:
Il ciel tutto riluce e il suol rinverde.

A
GIUDITTA PASTA

Spinto dall' irto Borea,
Scorto da cento larve,
Sovra corsiero aligero
Ignoto Genio apparve;
Orribilmente nero
Cavallo e cavaliero.

Corse il bel cielo italico
Guida sdegnando e freno;
E di strana caligine
Contaminò il sereno;
Come gran nembo suole,
Spense, passando, il sole.

Spogliò di fronde gli arbori,
D' erbe e di fior la terra;
L' antro spezzò che i turbini
E le tempeste serra:
Il cielo, i campi e l' acque
Confuse, e sen compiacque.

Su venerandi tumuli,
Cui s' inchinâr le menti,
Scese, e le chiare ceneri
Gittò ludibrio ai venti:
Colle pietre riverse
I santi nomi sperse.

Volò alla porta eterea
Donde con bel governo
L' un dopo l' altro i secoli
Rientran nell' eterno;
E al secol fero e tetro
Gridò: ritorna indietro.

Poscia pel torbid' aere
Giù calando veloce,
Ristè di sovra all' insubre
Città reina; e, in voce
Ch' Alpe e Cariddi udisse,
Tuonò dall' alto e disse:

Spezza i non degni vincoli,
Uman concetto ardito;
Te l' infinito genera,
Risali all' infinito:
La tua virtù chi regge?
A te chi può dar legge?

Assai fra scarsi termini
Chiuso fu il bello e il vero;
La peritura polvere
All' immortal pensiero
Assai diè vita e forma,
E l' uomo all' uom fu norma.

D' altre oggimai recondite
Fonti negl' intelletti
Piovan le arcane immagini,
Scendan ne' cor gli affetti:
Uom ti contempla, e vedi
Starti natura a' piedi.

Ciò che lei tempra e modera
A te dinanzi è muto;
Un Dio tu se' da' fulgidi
Astri quaggiù caduto,
Che impaziente, anelo
Si risospinge al cielo.

Dicea; quando l'insolita
Tua voce, angelo umano,
S'udì lontan diffondere
Il suo poter sovrano;
L'armonica parola
Qual sai vibrar tu sola.

Teco era l'arte ingenua
Che di natura è speglio;
Usa suo bello assumere,
E a lei tornarlo in meglio:
Ella reggea tuo canto,
E sè celava intanto.

Rapia sublime ogni anima,
Rapia dolce ogni core
Di maraviglia un'estasi,
Un'estasi d'amore:
N'era, a vederlo, impresso
L'oscuro genio anch'esso.

Quale al verso magnanimo
Del peregrin di Stige,
Qual del sovrano artefice
Alle celesti effige,
Tale a tue dolci note:
Ed uom cotanto puote?

O, qual tu sia, non cessino
I tuoi possenti esempi,
Dal bel cammin non torcere
Per vaneggiar di tempi,
E vita altra più chiara
Al nome tuo prepara.

Chè tornerà sui Nordici
Ghiacci la nebbia impura,
S' allegreran quest' aüre
Che benedì natura;
Rivestirà suo riso
L' italo paradiso.

Di lor, che degni interpreti
Fur di natura e d' arte,
Novelli incensi aspettano
L' ossa neglette e sparte.
Segui, ad entrambe attienti,
E lascia dir le genti.

Al Sol talvolta insultano
Lingue che insania move:
Passa intanto, e sui torbidi
Bestemmiatori ei piove,
Dator di vita e duce,
Un torrente di luce.

IN MORTE

DELLA PRINCIPESSA

DONNA LUIGIA HERCOLANI

NATA PALLAVICINI.

Sparvero in ciel le tenebre,
Roseo mattin te invita;
Apri le luci ingenue,
Torna a sentir la vita;
Sorgi dal tuo riposo,
Cara delizia ed unica
D' innamorato sposo.

Sorgi; ed a Lui che angelica
Forma quaggiù ti fece,
Alza, innocente Spirito,
La mattutina prece:
Spegne gli strali ardenti
Dell' ira eterna il semplice
Pregar degl' innocenti.

Quale ne' dì più fervidi
Languenti fior talora
Alle vitali anelano
Lacrime dell' aurora;
Tale a tue soglie affretta,
E la tua man benefica
Nudo il Bisogno aspetta.

Te già vegnente annunzia,
Se acute strida ei manda,
La scarna madre al parvolo
Che il nero pan dimanda;
Gridan, tacendo, Vieni,
Egri vecchi, in cui l' ultimo
Spiro vital ritieni.

Col testimon dell' anima
Dolce di fuor sorriso
Torna ogni brama a leggere
Del tuo Diletto in viso;
A far tuoi sensi i sui,
Della sua vita a vivere,
A trasmutarti in lui.

Torna dolcezze a piovere
Dall' amoroso grembo;
E del domestic' äere
Sovra ogni oscuro nembo
Vien, come amor ti dice,
Soavemente a splendere
Iri consolatrice.

Vieni a mirar nell' umile
Di serve genti aspetto,
Non il dover mal vigile,
Ma l' operoso affetto:
Legò quell' alme il suono
Del mansueto imperio,
Del facile perdono.

Te i verecondi attendono
Tuoi ben locati studi,
Onde nutri di nobile
Cibo le tue virtudi:
Te l' armonico appella
Dolce concento, mistica
Del puro cor favella.

All' ombre solitarie,
Dilette a chi ben ama,
L' ameno côlle agevole
Col tuo Fedel ti chiama:
Mille in quell' erma stanza
Cari pensier vi parlino
Della comun speranza.

E mentre al suo, tuo candido
Braccio, vagando, annodi,
Del salutevol alito
Ivi ti pasci; e godi
Vincer di casti amori,
Di venustà, di grazia,
E d' innocenza i fiori.

Sorgi: quest' ombre cessino
All' aureo letto intorno;
Or gli occhi tuoi riaprano
Gli stessi rai del giorno.
Ciel! la sua fronte è smorta...
Fredda è la man... noi miseri!...
Più non respira... è morta!

IN MORTE
DELLA
NOBIL DONNA FULVIA
DEGLI OLIVARI FULCINI.

Ti riconosco al tenero
Spirto che t'arde in viso,
Ti riconosco al limpido
Raggio di paradiso:
Quando, sospir d'Emilia,
Cadde gentil colomba,
A quella sacra tomba
Tu mi scorgesti il piè (1).

---

(1) Si accenna alla Canzone in morte della Contessa Sauli di Forlì.

Tu mi spirasti i numeri;
E un flebil canto allora
Dolce vagò per l' itale
Aure incorrotte ancora.
A che la mesta cetera
Oggi a destar m' inviti,
Qual nuova tomba additi,
Santa Pietade, a me?

Oh quai profondi gemiti,
Qual lamentevol pianto
Su quel recente tumulo!
Deh, chi mertò cotanto?
Di miserelli un popolo
Tristo là volge il passo,
Bacia il dolente sasso,
Indi si prostra al suol.

Quivi diffuso in lagrime
Un giovinetto io miro,
Che tutto il cor dissolvere
Sembra in ciascun sospiro:
Ei penetrar coll' anima
Vuol la marmorea fossa,
Vivificar quell' ossa
De la sua vita ei vuol.

Due pargolette, attonite
Al suon di pianti umani,
Là genuflesse giungono
Le tenerelle mani.
Ieri, o purissim' angioli,
Ieri dal ciel scendeste:
Eccovi nella veste
Più scura del dolor!

Oh come al sen le stringono
Due, che, piangendo: a noi
La dolce figlia, esclamano,
Rinnovellate voi;
Voi de la madre immagini,
Voi sue delizie estreme,
Speme di nostra speme,
Dell' amor nostro amor.

Vieni, o Pietà; rammemora
Ad ogni afflitto core,
Che nome caro agli uomini,
Caro a virtù, non more:
Non muor chi tutto serbasi
Nella fatal partita
Il meglio della vita,
E spoglia il carco e il duol.

Chi fia Colei, che in candida
E venerabil gonna
Fa della trista lapide
Al fianco suo colonna?
Ella d'un riso adornasi
Consolator, celeste;
Ella di rai si veste,
Ella s'innalza a vol.

Miratela, miratela,
O sconsolate genti:
Il corso lor sospendono,
Mentr'ella passa, i venti:
Valica rapidissima
Del sol l'eccelsa meta:
Cingesi il gran pianeta
Di riverente vel.

Ella già volve i cardini
Delle stellanti porte:
Ecco di luce un pelago,
Ecco l'empirea corte:
Vedete là quell'anima
Che qui si piange e brama:
Lei benedetta chiama,
Lei fortunata il ciel.

LA SPOSA
DEL CANTICO DE' CANTICI
SCOLPITA

DAL CAV. CINCINNATO BARUZZI.

Donna, od arcana Immagine,
Qual che tu fossi allora
Quando ascendevi il Libano
Pari a sorgente aurora;
Quando l' onor cedevano
A la tua fronte bruna
E di beltà la Luna,
E di purezza il Sol;

Quando di mel stillavano
Tue labbra porporine,
E mirra e nardo e cinnamo
Spandea lucente il crine;

Quando nel gaudio estatico
De' tuoi pensier soavi
Col tuo diletto erravi
Per lo deserto suol;

Figlia gentil di Solima,
Deh qual favor celeste,
Deh qual virtù le vergini
Bellezze ti riveste?
In te l'ardor medesimo
Visibilmente asconde,
In te la stessa infonde
Soavitade Amor.

Oh date fiori, oh fatemi (1)
Letto di poma al fianco,
Ch' io per dolcezza insolita
Sentomi venir manco:
Con la sinistra il debile
Mio capo egli ricinga,
E caramente stringa
Me con la destra al cor.

---

(1) Lo scultore rappresentò la Sunamitide dicente. *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.* Cant. dei Cant. C. II.

Dici ; e il vagante spirto
Là per lo Engaddi aprico,
Sul côlle ermo de' balsami
Cerca il diletto amico:
L'amico tuo, fra' giovani
Qual nella selva il melo,
O quel che d'arduo stelo
Cedro superbo è più.

Ma nel languir dolcissimo
Di tue sembianze care
Qual puro ed ineffabile
Senso di ciel traspare?.....
Non fu terren quell'unico
De' tuoi sospiri obbietto,
Nò, quel che t'arse il petto
Foco mortal non fu.

Leva 'l pensier de' mistici
Tuoi velamenti il lembo.
Tu raccogliesti al nascere
L'uman legnaggio in grembo;
Tè del giardin fe' profuga
Gran messaggier di sdegno;
Te nel natante legno
Serbò dall'acque il ciel.

Captiva a' Babilonici
Fiumi sedesti accanto,
Muta appendendo al salice
L' arpa conversa in pianto;
Te del Giordan rividero
Lieta le sante sponde,
E il tuo purgasti all' onde
Contaminato vel.

Riparator benefico,
Consolator pietoso
Scese a' tuoi lunghi gemiti
L' innamorato sposo:
Fu l' empio côlle il talamo,
La face il Sol che langue,
Lustral lavacro il sangue,
Orride spine i fior.

Le avvivatrici piovvero
Fiamme su te d' Amore,
E tu gridasti agli uomini
Per cento lingue, amore:
Spiegò l' atro avversario
I furibondi artigli;
Dal sangue de' tuoi figli
Ebbe vittoria amor.

Tu nel divin segnacolo
Secura a noi venisti;
Tu crescerai ne' secoli
De' tuoi sublimi acquisti:
Cadran gl' indegni vincoli
D' antico pianto aspersi,
Se in ogni cor tu versi
Amor, Speranza e Fè.

Ove trascorro? Artefice,
L' alto lavor m' accende:
Qual nell' eterno Cantico,
Viva costei qui splende.
Quanta largì recondita
Virtude Angiol spirante
Al coronato amante,
Tanta l' ingegno a te.

ANACREONTICHE

A FILLE

I.

O mia Fille, rispondea
Al subbietto un dì lo stil,
Quando in mente mi ridea
Della vita il dolce april.

Cento affetti ardeano insieme
Questo facile mio cor;
Eran gli anni della speme,
Era il tempo dell'amor.

Preso allora avrei le belle
Tue sembianze a celebrar
Sovra corde non rubelle,
Citarista non volgar.

Dato avrei leggiadro vanto
Quale, o Fille, si convien
All' angelico tuo canto,
Dolce affanno d' ogni sen.

Detto avrei l' ameno ingegno,
Quell' ingegno che pur suol
Sì veloce ad arduo segno
Sovra gli altri alzarsi a vol.

Quello spirto che si piace
D' ogni ver, d' ogni beltà;
Tutto acceso all' alta face
Della patria carità.

Oh! quai spandi eletti sensi
Di magnanima virtù
Se al valor prisco ripensi,
Se rammemori qual fu

Questa madre che alla gloria
Più rivivere non sa,
Nè sa perder la memoria
Dell' antica maestà.

Ma che parlo? O Fille amata,
Non m' inganna il mio desir,
Ride l' alba sospirata
Nell' italico avvenir.

Saran paghi i voti ardenti
Onde stanchi il sordo ciel,
La reina delle genti
Spoglierà l' oscuro vel.

Io quel ben che invoco e spero
Da' prim' anni, non vedrò;
Un' immagine, un pensiero,
Altro allor più non sarò.

Deh un' immago almen foss' io
Sempre viva nel tuo cor;
Un pensier pien di desio,
Di memoria e di dolor.

II.

Quando, o Fille, a suol straniero
Io conversi incauto il piè,
L' amoroso mio pensiero
Qui rimase allor con te:

Quel pensier che crebbe amaro,
E pur dolce al nascer fu;
A quest' anima sì caro
Quanto amabile sei tu.

O d'amor digiuno core,
Non vedesti quel pensier:
Sola può virtù d'amore
L'invisibile veder.

Si pascea nel dolce viso
Onde sei fra l'altre un Sol,
O ridente del tuo riso,
O dolente del tuo duol.

Se la guancia tua di rosa
Alla palma s'appoggiò,
Se tua fronte fu pensosa,
Muta speme lo tentò.

Se improvviso del tuo petto
Un sospiro udì fuggir,
Ingannato dall'affetto
Volò incontro a quel sospir.

Qui passar sdegnoso Amore
Senza strali un dì mirò,
E dipinto di timore
Umilmente a lui pregò:

O fanciul che i numi accendi,
C'hai dell'alme il sommo fren,
Bello Iddio, per man mi prendi,
E mi guida a Fille in sen.

Quei nel supplice s'affisse,
Non fe' motto, e disparì.
Una donna allor gli disse:
Sventurato, or che fai qui?

Alle sparse, derelitte
Tue speranze omai sia fin;
Stan le sorti in bronzo scritte:
Mal si pugna col destin.

Ei non porse ai detti ascolto;
Di lasciarti non ha cor;
Nel dolcissimo tuo volto
Ancor guata, e spera ancor.

III.

In quel cor, che mai di fuore
Mite segno a me non dà,
In quel cor fors' arde amore,
Parla forse la pietà.

Come può sì gentil salma,
Sì conforme al puro ciel
Schietta fronte esser dell' alma
Un' immagine infedel?

Ah chi sa che mentre a tanto
Io mi struggo aspro dolor,
Non si pianga del mio pianto
Ne' silenzi di quel cor!

O sull' ale d'un momento
Caro inganno passeggier,
Io talvolta ancor risento
Sol per te che sia piacer.

Quanto piace all' altra gente
Oggi è nulla, è tedio a me:
Per deserti erra la mente
Ove fronda o fior non è.

Deh! fruir la dolce sera,
L'alba lieta io possa ancòr!
A me rendi, o primavera,
I tuoi zefiri, i tuoi fior!

Se amorose le pupille
In me gira, e suo mi vuol
Vaga donna: ahi non è Fille,
Dice l'alma, e torna al duol.

Fille, io t'amo: ogni sua cura,
Ogni affetto in te locò
Cielo e terra, arte e natura:
Del mio amor nessun t'amò.

Che ti giova, o trïonfante
Nume in cielo, in terra, in mar,
Me rispigner supplicante,
Innocente tormentar?

O fra tutti altero spirto,
Dura Fille, a te che val
Ricambiar giocondo mirto
Con cipresso sepolcral?

Ah! chi sei, donna fatale,
Che così mi strazi il sen?
Questa in te pena mortale
Tutta piombi, o in parte almen!

Ciel, che dissi! Ahi labbro indegno!
Parla il labbro, il cor non già:
Langue il senso, erra l' ingegno...
Fille mia, di noi pietà!

IV.

Odi, Amor: già più non prego,
Non rammento il duol, la fè:
Al destin ferreo mi piego,
Sin la speme io rendo a te.

Sin la speme, Amor, ti rendo,
Che da' cor lenta sen va,
E mestissima, partendo,
Alla morte un cenno fa.

Ma se ancor nell' afre sponde,
Se ne' boschi ircani ancor
Pur talvolta si risponde
Alla prece del dolor;

Di mia vita, indegno gioco
A tua lunga crudeltà,
Deh l' avanzo afflitto e poco
Abbandona all' amistà.

Ella almen de' mali miei
Tarda in Fille sia mercè;
Ella desti in petto a lei
Un' immagine di te.

D' amorevoli sue cure
La dolcezza io provi alfin,
Che le vie faccia men dure
A me stanco peregrin.

Tempra, Amor, la luce alquanto
Di quel viso non mortal;
Fa tacer quel divin canto
Donde mosse il primo stral.

Soffri omai che posi in seno
D' amistade un cor fedel,
E si cangi in molle freno
Giogo barbaro e crudel.

Quella poi dolce e tranquilla
Fiamma accesa in noi del par,
D' un' ardente tua favilla
Vien talvolta a ravvivar.

NELLE NOZZE

DEL MARCHESE

GIOACHINO NAPOLEONE PEPOLI

DI BOLOGNA

CON

S. A. S. FEDERICA D' HOHENZOLLERN SIGMARINGEN.

Semper ego auditor tantum?
GIOV. SAT. 1.

O tu, compagna al Tosco verso antica,
Di Lui che sovra gli altri si sublima,
Di Lodovico, e di Torquato amica,

Indarno, un tempo a me diletta *Rima*,
D' insolite lusinghe mi fai sprone
Perch' io ti ponga a nuovi carmi in cima.

Chè de' tuoi blandimenti la cagione
Ben so: chi de' palagi è fuor cacciato
Picchia a la porta de l' umìl magione.

Omai ti diero universal commiato
Gl' incliti *Genj*: or ti condanna il saggio:
Oggi si parla d' ogni tuo peccato.

Nè ti val, se del mistico viaggio
Narrò l'alto Cantor, che al suo concetto
Unqua non festi in tanta prova oltraggio: (1)

Nè ti giova il ridir, ch'entro uman petto,
Quando il tuo suon subitamente scocca,
Tu desti soavissimo diletto

Come natura vuol: natura è sciocca,
E tu se' d'ogni vate empia tiranna,
Che tronchi a lui gli alti pensieri in bocca.

Senza tua legge, che gl'ingegni affanna,
Oh di quante andrìa cinto altre ghirlande
Colui che s'ebbe in guiderdon *sant'Anna!* (2)

Or non sai che nel molto è 'l bello e 'l grande?
Che il canto de' poeti, e il nome loro
Tanto è degno d'onor, quanto si spande?

Padre Achillin, che oltr'alpe, oltra Peloro
Suonasti sì, che Regnator temuto
Per ciascun verso ti largì tant'oro:

E tu, padre Aretino, a cui tributo
Porse d'Europa ogni regal Corona,
Principi de' poeti io vi saluto.

---

(1) Scrisse l'Anonimo avere ciò udito dalla viva voce dell'Allighieri.

(2) Nome dello Spedale di Ferrara, in cui fu rinchiuso il Tasso.

Nè te l'ardita ancor speme abbandona?...
Or via: poich'io levai teco alcun grido
Che dolce nella mente mi risuona,

Estremo un carme nuzïal ti fido:
Ma lascia, ve', lascia *Imeneo* da canto,
A capo un verso non condur *Cupido*.

Amor cantiamo intemerato e santo:
Beati noi, se consentisse il tema
Toccar *cristiana caritade* alquanto.

Ma qual ne prende intempestiva tema?
Questa facil stagion tutto concede;
Si fa mescuglio, e chiamasi poema.

Direm del senno de' grand' avi erede
Il felice Garzon, che in vista or muove
D'ineffabil contento all'ara il piede.

Direm, ch'ogni gentil senso commove
L'anima bella, e che di sua più chiara
Luce nell'intelletto il ciel gli piove.

Che ad isdegnar de la progenie avara
L'arti mentite ed i codardi esempli
Dall'un dall'altro suo parente impara.

Degno che di lassù lieta il contempli
L'Ombra del sommo di sua gente onore, (1)
Che mertò dalla Patria altari e templi:

---

(1) È noto come Taddeo Pepoli sia stato nel secolo decimoquarto Signore di Bologna.

Degno che pel materno alvo in suo core
Scendesse il sangue di Chi tanta colse
Gloria dal brando, e dallo scettro amore. (1)

Direm, che grazia e leggiadria s' accolse
Nelle vergini membra di Colei,
Cui 'l Giovinetto col disio si volse:

Ch' han Modestia e Decoro albergo in lei;
Nè fia che l' Una a sè mai la richiami,
Che mai l' Altro abbia a dir: Pensa qual sei.

Direm, che sorge ogni virtù pe' rami
Di sua Pianta natal, sotto il cui velo
Poserebbero in pace ampli reami.

Securamente dal novello stelo
Frutti potrem vaticinar di quanto
Più adorna il mondo, e più rallegra il cielo.

Sonerà pari all' alto nodo il vanto!
Ma in sì gentile età fora, ben sollo,
Vano alcuna sperar laude al mio canto.

A squallid' are di Sicambro Apollo
Itala fronte non chinai servile;
Io di fama digiun, Mevio satollo:

A te grazie, a te plauso, età gentile.

---

(1) Lo Sposo è figlio di una figlia di Gioachino Re di Napoli.

PER NOZZE

NELLA PRIMAVERA DEL 1820

STANZE.

I.

O Dea, che il giovinetto anno rimeni
Mentre il gelo contemperi e gli ardori,
Le chiare notti, i dì lunghi e sereni,
E gli augelletti, e i zefiri, e gli amori;
Che i verdi colli di tue gemme hai pieni,
E l'aer d'odoriferi vapori,
Dammi, o Flora, di Teo la dolce lira,
E dolcemente nel mio petto spira.

II.

Prendi per man questa gentil donzella
Che te somiglia, e vince Ebe e l'Aurora;
L'una, se del divin riso s'abbella
Mentre le tazze de' Celesti irrora,
L'altra, se in sua più lucida e più bella
Veste si mostra, e 'l puro cielo indora;
E al tempio d'Imeneo guida costei,
Ch'ella a te rassomiglia, e niuna a lei.

III.

Muova con te per questo suolo adorno
Di color mille, in compagnia d'Amore.
O Giovinetta, quanto vedi intorno
Son leggiadri miracoli d'Amore:
Benchè lor tenerella vita un giorno
Duri, ogni erba ogni fior conosce Amore:
Questi tra fronde e fronde alterni canti
Son querimonie d'augelletti amanti.

IV.

Scorgi tu quelle due piante che molto
Aere divide, ed han conformi spoglie?
Sin che all'una il veder l'altra fu tolto
Stetter di frutti povere e di foglie;
Ma da che, fatto il bosco un po' men folto,
Vidersi in pria, nell'arse vene accoglie
L'umor ciascuna, e dan frutti soavi,
E di stillante mele empion lor favi.

V.

L'olmo e la vite per amor le fronde
Han miste, e l'edra attiensi agli arboscelli:
Amorose venture egre o gioconde
I fiori ne ricordano e gli augelli:
Sotto lor forme leggiadre s'asconde
Più d'un servo d'Amor, cui rinnovelli
Tu, Flora, per mercè de le sue pene,
La cara vita in queste piagge amene.

VI.

Quel fiore è Croco; altro di lui più vago
O più caldo amator forse non nacque:
Questo è Narciso, che sua bella immago
Mirando ne lo specchio di pure acque,
Allor che a ninfa di piacer fu vago,
Come Amor volle, a sè medesmo piacque:
L'altro ch'ove il Sol pieghi inchina il collo,
È Clizia che si volge al caro Apollo.

VII.

Delle rose il bellissimo vermiglio
È sangue di Ciprigna innamorata,
Che, quando venne a lei gridando il figlio:
Accorri accorri, madre, una spietata
Belva l'uccide: al subito periglio
D'Adon correndo con lena affannata
Tra spine il piede incautamente pose,
E 'l bel sangue stillò sovra le rose.

VIII.

Adon morì: l'invidïato amante
In quel gentile anemone rinasce.
O invidia rea, che le dolcezze tante
D'Amor sì spesso altrui torni in ambasce;
O sotto amico e placido sembiante
Ben più de' mostri, ch'uman sangue pasce,
Crudele! Amor d'alme conformi è gioia,
E tu, serpe, l'attoschi, e vuoi che moia.

IX.

Sai tu chi fosse l'augellin che scuote
Quel ramo?... e, guarda, or su quel cespo vola:
Vergin che amò quanto più amar si puote,
Dall'idol suo divisa. Un dì che sola
Dell'usato dolor spargea le gote,
Subitamente ode sonar parola
Dal caro labbro, e leva gli occhi, e mira
Le celesti sembianze che sospira.

X.

Il tempo novo, il suol verde e fiorito,
I lieti canti, l'aura dolce e molle,
E tutto era a gioir soave invito.
Un Dio che merto alla sua fè dar volle
Di quell'agili forme ha rivestito
Lei, ch'or volando in selva in prato in colle
Canta. Tereo, che sacri nodi ha rotti,
Manda lunghi lamenti in buie notti.

XI.

Ma 'l disïato tempio ecco si vede,
Ecco Imeneo. Doppia e dissimil via
Quinci si parte, e ad un sol punto fiede;
Qua piana e lieta, e là scoscesa e ria:
Stan sul vago sentiero Amore e Fede,
Van per l'altro Incostanza e Gelosia:
Giovinetta, a costor volgi le spalle;
Imen t'accenna il dilettoso calle.

SONETTI

PER SACRO ORATORE

Tu che suonasti nell' abisso, e lieti
Di vita, di bellezza, e di governo
N' uscian la terra, il mar, gli aurei pianeti,
E dell' alme stagion l' ordine alterno:

Tu che, quando i gran vanni il Tempo acqueti
Al confin del mortale e dell' eterno,
Tuonerai sulle tombe alti decreti,
E poscia chiuderai cielo ed inferno:

Quella se' tu, santa, terribil voce,
Ch' oggi pel labbro di costui discendi,
Che sì possente all' anime ragiona.

E soave ammonisci, aspra riprendi,
Come vuol quell' amor che in su la Croce
A te fioca dettò: Padre, perdona.

IL MONTI E IL CESARI

Oltra quel varco che al ritorno è chiuso
Non sì tosto scontraronsi con gli occhi,
Che da verace lume Ambo già tocchi
Sclamaro: O mortal senso egro e confuso!

L'Uno, com' uom se pentimento il tocchi,
Disse: Del mio garrir teco m' escuso;
Gridai che legge all' idioma è l' uso,
Lasso, e l' uso è de' più, che son gli sciocchi.

E l'Altro: Or ben vegg' io, che qual raccoglie
Viete e squallide voci, s' affatica
A ravvivar disanimate spoglie.

E mentre l' Un la destra all' Altro stende,
Solo è bello, dicean, quel che l' antica
Età consente, e la moderna intende.

AL CELEBRE

COMM. PIETRO TENERANI

PER UN ALTORILIEVO DA LUI SCOLPITO,

RAPPRESENTANTE

LA DEPOSIZIONE DI CRISTO DALLA CROCE.

Veggo, o Gesù, la tua sacrata spoglia,
Nè il finto al ver le sue bellezze ha sceme;
Veggo nella tua cruda immensa doglia,
Madre, te vinta e vincitrice insieme.

Mirate come i tristi occhi raccoglia
In sè quel Pio, chè l' aspra vista ei teme;
Ei, qual uom cui l' angoscia il pianger toglia,
Strignesi al sen le dive membra, e geme.

Piero, e creder degg' io ch' arte ed ingegno
Sì novamente a figurar valesse
Quello che ad ogni uman strazio è di sopra?

Certo un Angiol, che il vide, a tanto segno
Ti rapì, t' infiammò, lo stil ti resse...
O di sua man, sia con tua pace, è l' opra.

IL SEPOLCRO DI GESÙ CRISTO

Tomba di Lui che per amor fu visto
Dio ne' cieli e mortal parto in Betlemme,
Degno d'arabi odor, d'inni, e di gemme
Segnacol santo d'infinito acquisto;

Dopo tante varcate onde e maremme
Pur ti vedrò; poi fia 'l morir men tristo!
Così pensando il peregrin di Cristo
Entra con stanco piè Gerusalemme.

Angusto speco in rotte pietre aperto
D'erma pendice; e quivi il venerando
Sasso, negato al Sol, nudo, e deserto.

E pochi, in odio all'Ottoman feroce,
Romiti Fraticelli ir salmeggiando
Furtivamente con sommessa voce.

A

GIOVANNI MARIA MASTAI

CREATO CARDINALE

Quasi ad un tempo l'aspro mar di questa
Vita le nostre navicelle entraro,
E, innocenti compagne, in gioco e in festa
Sulle incognite vie mosser di paro.

Poscia disperse per lo flutto amaro
Oh quanta etade, e al trapassar sì presta,
Quanti lidi vedemmo, e quai di chiaro
Aere vicende e di crudel tempesta!

Oggi tuo legno di virtudi armato
Piero nell'alto pelago destina
Della gran Nave sua schermo e presidio.

Al degnissimo premio invidïato
Plaudon le genti: Io dall'umil marina
Più 'l merto assai, che la mercè t'invidio.

INAUGURANDOSI NELLA PROTOMOTECA CAPITOLINA, PER CURA DI DONNA TERESA COLONNA TORLONIA, IL BUSTO DI VITTORIA COLONNA.

AL PETRARCA.

Mentre là sul Tarpeo, dove alle chiome
T' apprestò lauri il tuo gran Colonnese,
Meglio trionfa che per genti dome
L' immortal Donna che di Lui discese;

Tu che all' inclito sangue, all' alto nome
Serbi l' affetto che quaggiù t' accese,
Tal che gioisti nel veder siccome
Ella emulò le tue leggiadre imprese;

Pegno del nido suo mira Colei
Ch' ivi ne sacra la spirante immago;
E dirai, vagheggiando or questa, or Lei:

Sì dolce canto non s' udì, nè parve
Alma più bella sotto vel più vago
Da che le labbra io chiusi, e Laura sparve.

PER UNA DECENNALE PROCESSIONE

IN BOLOGNA

1822

Signor, queste contrade oggi ridenti
Del ben di paradiso, e dove (quanto
Uom può) trïonfo t'apprestâr le genti,
Furo, due lustri già, liete di tanto (1).

Oh quali allor celavi entro 'l tuo santo
Pensier, gran Dio, maravigliosi eventi:
Fere guerre, arse ville, orride algenti
Brume, e disfatti imperi, e sangue, e pianto.

Oggi che Tu del tuo presente nume
Ancor le degni, innanzi a te s'inchina
Ciascun, dicendo in supplichevol voce:

Padre, assai da quel dì la tua divina
Possanza hai mostro; or di suo dolce lume
Splenda Colei che ti condusse in croce.

---

(1) Nell'anno 1812, onde si accenna alla Spedizione di Russia.

A
ENRICHETTA LALANDE

1825

Son queste le famose Ausonie rive,
Dell' Arti antica veneranda Terra;
Assai d' ingegno e di valor qui vive,
E 'l vivo è nulla a quanto andò sotterra.

Del bel che si colora o sculpe o scrive
Ogni umil villa o già produsse o serra;
Qual non sonò per queste aure giulive
Soavità di canti unica in terra!

Ben dèi sentirti al cor quasi celeste
Dolcezza, Enrica, or che il tuo crin d'alloro
Cinge l' Itala Donna, e sua ti brama.

Altri copia di gemme offrano e d'oro:
Ella in umili panni si riveste;
Ma vale il suo sorriso eterna fama.

IL ROMITAGGIO

PER NOZZE CELEBRATE IN VILLA (1).

Qui non giocondi canti, o danze liete,
Nè vaghezza di fiori il loco abbella;
Qui brune piante, e rozza umile cella,
Silenziò, solitudine, e quïete.

Poco lungi di sue pene secrete
Filomena talor piange e favella,
Che un tempo, o Donna, al par di voi fu bella,
Ma non lieta d'Amor, come Voi siete.

Stanca talvolta di dorate stanze
Quassù verrete, ripensando i nuovi
Diletti, e le dolcissime speranze.

E posando a quest'ombra antica e scura
Saprete quante in solitudin trovi
Delizie un'alma che si sente pura.

(1) Per le nozze del signor Marchese Francesco Sampieri Bolognese, in Raccolta intitolata *La Villa Sampieri in Casalecchio.*

LA CAMERA NUZIALE

PER LA STESSA OCCASIONE.

Noi, Dive Ascree, per questo suol felice,
E fra tante vaghezze accolte in poco
Terren, scorta vi fummo: or presso è 'l loco,
Ove a noi verginelle entrar non lice.

Entrin con Voi Diletto, e Riso, e Gioco,
E lor bella e celeste Genitrice,
E la pronuba Giunò, e Amor che dice:
Alme non arsi a più soave foco.

E tu Fratel dolcissimo d'Amore,
Mentre qui scendi da le pure luci
Del ciel, t'appressa a la materna stella;

E di quante leggiadre anime in quella
Son, cui di vita va pungendo amore,
La più leggiadra di tua man conduci.

PER SACRO ORATORE

E tu d'Iddio la folgorante mano
Proverai sul tuo capo, empia Sionne;
Le spezzate del Tempio auree colonne
Vedrai da piè contaminar profano.

Al suon de l'armi; a l'atre fiamme, al vano
Fremer del vulgo, a l'ulular di donne
Lacere i crini e le lascive gonne,
Sosterà le atterrite onde il Giordano.

Quando tanta di morte ora a te suoni,
Guarda tue membra sanguinose, e mira
Se non mai stanco il ciel sempre perdoni!

Così spirato dall'altissim' Ira
Tuonò il gran Vate. E tu, Signor, pur tuoni,
Ma in sembianza di sdegno Amor ti spira.

PER SOLENNE DECENNAL POMPA

IN BOLOGNA

1831

Signor, contra il tuo duce alza la fronte
L' egro Israel, cui digiun lungo affanna;
Nè tu già t' armi di tuo stral, ma 'l fonte
Largo disserri dell' aerea manna.

Giustizia eterna ti dicea: condanna
Colei che al frutto ebbe le man sì pronte,
E la progenie sua: l' umil capanna
Tu meditavi e il doloroso monte.

Là co' debili spiriti mal vivi,
Con le membra confitte al mortal legno,
Col puro sangue discorrente a rivi,

Assai gridasti alle campate genti:
Seguite carità com' io v' insegno!
E in questa sacrosanta Ostia il rammenti.

PER UGUAL POMPA

1832.

Gran Dio che il *Sia* dicesti, e terra e cielo
Già si movea, già lampeggiava il sole;
Padre benigno che la dolce prole
A visitar discendi in poco velo;

Universal di parti irato zelo,
Che pur quinci contrasta e quindi vuole,
Fa, come vedi, qual ne' campi suole
Turbo grave di folgori e di gelo.

Spegni della Discordia empia la face,
Porgi le orecchie al supplicar pietose
Tu che puoi solo omai ridurne in pace.

Nè men portento ei fia, che dal profondo
Abisso trar le combattenti cose,
E dar principio all' armonia del mondo.

ALLA BELLE POULE (1)

Nave, risolca il mar, fuggi l'infido
Suol, che a te chiede il prezïoso pegno;
No, più questo non è de' forti il nido,
Non è più questo della gloria il regno.

Non dà l'offeso Onor vindice un grido,
Armi non trova il provocato Sdegno;
Vedi l'Onta sedersi oggi sul lido
Con la Viltà, che di tacer fa segno.

Vagheggiano amendue l'aureo lor manto;
Aureo, ma da cui stilla ad ora ad ora
D'una gente tradita il sangue e il pianto.

Fuggi: del Magno immeritevol stanza
Quest'è; di Lui che, muta polve ancora,
Vien possente di tema e di speranza.

---

(1) Fregata, che trasportava nel Decembre 1840 le ceneri di Napoleone da Sant'Elena in Francia.

A

VINCENZO VALORANI

PROFESSORE DI MEDICINA TEORICO-PRATICA

GLI STUDENTI NEL 1835.

Benchè severa agli atti, al volto, al manto
Proceda Sapïenza, e in sè si piaccia,
Pur d'arcana beltà splende cotanto
Ch'uom s'affatica a seguitar sua traccia.

Ma se talvolta avvien ch'ella d'un santo
Spirto d'amor la veneranda faccia
Soavemente avvivi, e dolce intanto
Al giovanil voler stenda le braccia;

E se di fior che in Elicona han vita
Per la difficil via sparga diletto,
Alleviando del salir l'affanno:

Oh con quanto disìo, con quanto affetto
S'intende a quella cima ov'ella invita!
Signor, coloro, a cui se' guida, il sanno.

IL SEPOLCRO DI GESÙ CRISTO

O voi di fè, di carità, di spene
Ardentissimi Eroi, che invan già tanta
Moveste Europa a liberar la santa
Tomba, sì larghi de le vostre vene;

Se udiste come or da' Nepoti a piene
Bocche di Cristo e di Maria si canta,
Qual non dovrebbe altera gioia, e quanta
Sulle vostre apparir fronti serene?

Ma il guardo intorno indi volgendo, ahi lassi,
Come repente un vel d'ambe le mani
Fareste ai volti vergognosi e bassi!

Quel che tanto a voi sangue, oggi a' cristiani
Re costerebbe un lieve cenno; e stassi
Il sepolcro di Cristo in man de' cani.

PER NOZZE

Aspro cammin d' inconosciuto esiglio
Parte la culla dal funereo sasso;
E a' fianchi al Peregrin debile e lasso
Vien piangente il Dolor, torvo il Periglio.

Ben luce di conforto e di consiglio
Dall' alto al cor soccorre, e guida il passo;
Ma 'l misero talor cade sì basso
Ch' ella mal giugne al nubiloso ciglio.

Pur se Spirto gentil scontrisi a pura
Anima, e quello che sol morte spezza
Santo nodo per via stringa amendui;

O mutua negli affanni alta dolcezza,
O mutua in fra gli error scorta secura!
Amor spira a que' petti, e il cielo a lui.

AD EGREGIA CANTANTE

CHE RAPPRESENTÒ LA PARTE DI SAFFO NELL' OPERA DI QUESTO NOME.

(Da un' Ode di Saffo)

« Veracemente un dio parmi chi siede
« Teco, idol mio diletto, a viso a viso,
« E mira il tuo dolcissimo sorriso,
« E ascolta il dir ch' ogni dolcezza eccede.

« Lassa! non io sì tosto a te m' affiso
« Che più la voce al labbro mio non riede,
« In me serpe un sottil foco improvviso,
« Fischian gli orecchi, il guardo erra e non vede.

« Tutta mi bagna un gelido sudore,
« Treman le membra, imbiancano le gote,
« Spiro a gran pena, e in sul morir mi sento. »

Così cantò quell' infelice Amore
Di cui nelle soavi alme tue note
Vive la fiamma ancor, suona il lamento.

PER
UN RITRATTO DEL PETRARCA

CHE GUARDA L' IMMAGINE DI MADONNA LAURA
E TIENE NELL' UNA MANO IL SONETTO
CHE INCOMINCIA

Chi vuol veder quantunque può natura

Ecco il Signor dell' amoroso canto
Che, pien la mente di sua dolce cura,
Venga, disse, a mirar quest' angiol santo
Chi vuol veder quantunque può Natura.

Eccol per gli occhi ringraziar quel tanto
Diletto viso e l' alma eccelsa e pura
Che gli diè l' aureo verso, il caro pianto,
E luce e vita che in eterno dura.

Dell' alto ingegno e dell' onesta brama
Impresso è sì, che sovrumani carmi
Medita ancor visibilmente, ed ama.

Oh se la voce dalle pinte carte
Pur movesse, diria: Venga a mirarmi
Chi vuol veder quant' oggi mai può l' Arte.

AL CARDINALE TESTAFERRATA

VESCOVO DI SENIGALLIA.

LA BENEFICENZA

Questa che spira nel tuo sen profondo,
SACRO SIGNOR cui la mia terra vede
Pronto inchinarsi dall' augusta sede
Ad alleggiar degli altrui mali il pondo,

Questa è Colei, che in dolce atto giocondo
Al santo stuol de le Virtù precede;
Che, se l' uom per sue vie movesse il piede,
Aureo farebbe un' altra volta il mondo.

Essa è dell' alma Providenza immago,
E a Lei dell' opra sua parte commise
L' Amor che a tutti è di lassù converso.

E in Lei prima specchiossi, e a Lei sorrise
L' alto Fattor visibilmente pago,
Quando si riposò dell' Universo.

A
GIUSEPPE DE MARINI

Le Scene, ov' oggi regna il molle canto,
Già furon di virtù facili scuole;
E 'l carme di Talia, qual più non suole,
Fu venerando magistero e santo.

Allor non strani casi, onde cotanto
Il vulgo senza pro s' ammira o duole,
Ma sì conformi al ver fatti e parole
Che non tornava indarno il riso o il pianto.

L' arte di Roscio era soccorso all' arte
Di Plauto, e questa a quella; ed ambo insieme
Fruttavan senno al popolo di Marte.

Deh perchè a noi, mentr' oggi oltra l' usato
Voglie e costumi surgon di mal seme,
Perchè, Fortuna, il solo Roscio è dato!

PEL NUOVO

PONTEFICE OTTIMO MASSIMO

PIO NONO.

SONETTO (1)

Quando al governo della santa Nave
Scorse il Nocchier novello, e a Lui fe' dono
Dell'augusta immortal gemina chiave,
Religïon gridò: Mira qual sono.

Non era in volto minacciosa e grave
Qual del Sina scendea fra 'l lampo e 'l tuono,
Ma come in amoroso atto soave
Dal Golgota recò l'alto perdono.

Io vo', soggiunse, che Giustizia e Pace
Stringansi, e cessi ogni malnata guerra
Allo spirar di tuo benigno zelo.

Voce d'Angioli allor: Fia qual ti piace;
Chè nullo Spirto mai, scendendo in terra,
Tanto rapì di sua dolcezza al cielo.

---

(1) Composto per un'Accademia tenutasi in Senigallia il 13 Luglio 1846 in onore del nuovo Sommo Gerarca.

PER MONACA

Vestite di mestissimo colore
Piangete, o Verginelle, intorno al tempio;
Ivi or s'asconde d'onestà l'esempio,
Ivi il gentil di vostra schiera onore.

Piangete, o Giovinetti: il vago fiore
Colà vien men di sua bellezza; un empio
Ferro di quelle chiome auree fa scempio
Apparecchiate indarno armi d'amore.

Piangan que' Duo, cui nulla porge aita
Tranne il pensier che, in vestir carne a Lei,
A cosa tutta di lassù dier vita.

Piangi tu, Mondo, a cui tanto defrauda
Il Ciel di quello onde invaghir più dei:
Ella sola s'allegri, Ella s'applauda.

ALLA MARCHESA

LETIZIA PEPOLI MURAT

INVIANDOLE IN DONO NEL SUO DÌ NATALIZIO UN LIBRO GIÀ POSSEDUTO DA LEI, PRINCIPESSA REALE DI NAPOLI, E VENUTO PER SORTE DOPO LUNGO TEMPO IN PROPRIETÀ DELL' AUTORE.

Questo tre lustri peregrin volume
Di te superbo un tempo, a te ritorna:
D'un raggio, o Donna, del regal tuo lume,
E del chiaro tuo nome ancor s'adorna.

Nè già sua vista i tuoi pensier distorna
Dalla dolcezza del novel costume;
Tu di te stessa alteramente adorna
Sdegni Fortuna e ogni bugiardo nume.

Mentre volano a te candidi e puri
Da cento petti, dove Amor li desta,
Sull'ali d'oro i fortunati auguri:

Fra le schiette virtudi, onde novello
Ti fai serto miglior, lieta e modesta,
Di tua grandezza un testimon fia bello.

PER LE NOZZE

DELLA MARCHESA

CAROLINA PEPOLI

COL CONTE

ANGELO TATTINI

DI BOLOGNA

ALLA SPOSA

Quando verrà che d' innocente figlio
Dal caro labbro ti discenda al core
Nome soave, il tuo materno amore
Tenga, o gentil, con tua virtù consiglio.

L' una dia. tosto a saldo fren di piglio,
E parta col fanciullo i passi e l' ore;
L' altro intanto di lei tempri il rigore,
E caramente rasserení il ciglio.

Quella nel ben disposto e molle petto
Nobili sensi ed alte leggi imprima;
Questi di dolce asperga ogni suo detto.

Così non schivo in pria, lieto di poi
Uom sorge ad ardua ed onorata cima;
Così donna si fa madre d' eroi.

A

GIUSEPPE MEZZOFANTI

CREATO CARDINALE.

Signor, là dove a l' alma Fè nel grembo
Siede quel Padre, in cui sotto il vel nostro
Tanto di sua divinitade ha mostro
Chi tien ministri al piè folgore e nembo,

Ombre famose il Sadoleto, il Bembo,
E cento in altra età glorie dell' ostro
Sonvi d' intorno, e onor vi fanno, e 'l vostro
Tutte godon baciar mistico lembo.

Voi, ringraziando in atti or queste or quelle,
Umil traete al Pastor santo appresso
A far di cose in ciel pensate acquisto.

Poscia d' ogni alta autoritade impresso
Gridate in quante il mondo empion favelle:
Dà vita, e pace, e libertà sol Cristo.

PER SACERDOTE NOVELLO

Al suon d'armoniosi organi, al molto
Splendor di sacre faci, agl' inni, al canto
Della gente Levitica, tra folto
Popol diffuso di devoto pianto;

Dall' ara augusta, ove umilmente involto
Starai nell' aureo venerabil manto,
Pronta sull' ale e con acceso volto
Tua prece salirà de' Santi al Santo.

Egli di grazia a lei raggiando un riso,
L' immensa luce e 'l folgorante strale
Deposto, che la terra i cieli e l' onde

Scuote, e degli empi discolora il viso,
A Te verrà Nume benigno, e quale
Al chiamar d' innocenti alme risponde.

IN MORTE

DEL MARCHESE

CAV. GIACOMO BEVILACQUA VINCENZI.

Tu (1), di cui l'arte alla grand'arte è figlia
Che sculse in Vatican l'urna immortale,
Degna tomba apparecchia al nobil frale
Di quest'Angiol che agli astri il vol ripiglia.

Fingi Colei, che a gemito mortale
Di non steril pietà bagna le ciglia;
Fingi Musa gentil, che si consiglia
Con Amor senza benda e senza strale.

E Tu (2), che de' Latin l'aureo verace
Stil ravvivasti ne la morta sede
Dalle parlanti pietre a chieder pace,

Sovra v'apponi: Uom, questa tomba onora,
Che, se gli anni a virtù fosser mercede,
Per lunga età non sorgerebbe ancora.

---

(1) Il ch. Prof. Baruzzi discepolo del Canova.

(2) Il cel. Prof. Schiassi, autore della più parte delle Iscrizioni sepolcrali nel Cimitero di Bologna.

AL MARCHESE

LUIGI CONTI CASTELLI

A piè de' colli, in sul natal tuo fiume,
Traggo romito i giorni; e del fallace
Insidïoso cittadin costume,
Dell' aspra sorte e di me stesso ho pace.

Più non invoco l' agitante nume
Di Cirra: allor che la dïurna face
Raggia di mezzo 'l cielo, aureo volume
Leggere a l' ombra, e meditar mi piace.

E tu, dolce di mia vita ristoro,
Tu mi conforti ad operosi e degni
Studi, e rimembri lo sperato alloro?

Passò stagion che l' onorata brama
Godea favoreggiar de' sacri ingegni:
Ahi mal si cangia securtà con fama!

PER LA CANONIZZAZIONE

DELLA

BEATA VERONICA CAPPUCCINA.

Santa! sclamò del Vatican la voce
Temuta in terra e riverita in cielo;
E sparve innanzi a Te l'ultimo velo,
Astro novello in questo mar feroce.

A Te da' pianti di quaggiù veloce
Salse la prece umìl, salse l'anelo
Disire, e quella speme, a cui fu stelo
Molle del sangue redentor la croce.

Diva, al tuo sen li accogli; e in Te securi
Per la magion di stelle auree costrutta
Guidali al Sommo onde è salute e vita.

E intanto a Lui l'ispide lane, i duri
Stentì, e le fami, e le vigilie, e tutta
Del viver tuo là maraviglia addita.

O nostre vanitadi, il Saggio scrive,
Tutte le cose di quaggiù son vane:
Gioie, e pene, e speranze, e vite umane
Vengono e van, siccome onde alle rive.

Che siete voi fra tanti onor, sovrane
Possanze, ond' uomo ad uom leggi prescrive?
Là dove foste alteramente vive,
Di voi brev' ombra appena si rimane.

Niente son; chè poca ora le annulla,
Di mondana superbia impresse moli,
E bronzi, e marmi, o s' altro v' ha più forte.

Ma un nome che con salda ala trasvoli
Le ruine del tempo e de la morte,
E suoni eterno fra le genti, è nullà?

Pon giù, barbaro Trace, ira e minaccia;
Già la moderna civiltà t'è sopra:
Seco è quell' odio che il sorriso adopra,
Quell'amor che arde in viso, e dentro agghiaccia.

Saprai come dell'oro Idol si faccia,
Com' abbia il vizio onor, come si copra
D' onesto nome ogni turpissim' opra,
E porti il tradimento alta la faccia.

Frodi e menzogne apprenderà lo schietto
Tuo mercadante; ammorberan tuoi primi
Usi e costumi a sconosciuto lezzo.

Ignoranza (e fia 'l men!) con baldo aspetto
Vedrai locata in seggi aurei sublimi;
La virtù a scherno, e la giustizia a prezzo.

IN MORTE
DEL PROF. D. CESARE MONTALTI
DI CESENA.

Ahi quelle labbia, che dell' aureo fiume
Cui son fonti Maron, Flacco, e Terenzio,
Spander sì largo rivo ebber costume,
Con agghiacciata man preme il Silenzio!

L' alta Diva de' carmi oggi le piume
Non dolce ambrosia ma stillanti assenzio
Volge all' Emilia, e dice: Il terzo lume
A me, che piango ancor Paolo e Vincenzio (1),

Ecco qui spento! Al gemino Cantore
Il parlar dei moderni e il sermon prisco
Rendan ciascun quanto Ei gli ha fatto onore.

Mentre, spogliate d' ogni fior le chiome,
Io, raro esempio, di mia man scolpisco
Sulla povera pietra il caro Nome.

---

(1) Costa e Monti, romagnuoli.

PER LA NUOVA CHIESA

DE' PADRI CAPPUCCINI DI BOLOGNA.

Stanza novella del Signor fia questa?
E dove son diaspri, agate, ed oro?
Quella dov'è che il Carrarese appresta
Materia, vinta da sovran lavoro?

Dove in gemmata mitra e in aurea vesta
Di Pontefici santi augusto coro
Che a Lui disciolga un cantico di festa,
Che d' indici profumi arda tesoro?

Poveri fraticelli e mura incolte
Farà sua corte e sua magion Colui,
Cui mill' Angioli in ciel cantano Osanna?

Folle, or che parlo? Al suo natal qui molte
Splendenti aule eran preste, e piacque a lui
Fra semplici pastori umil capanna.

NEL PRIMO ANNIVERSARIO

DELLA ESALTAZIONE DEL SOMMO PONTEFICE

PIO NONO.

Come arcane, o gran Dio, son le superne
Vie, per cui stampi l'immortal tuo piede!
Se intelletto quaggiù Te non discerne,
Tutto qual sei nell'opre tue ti vede!

Apparecchiata da sue man paterne,
Oggi fa l'anno, a lungo duol mercede,
Pio del gran serto e delle chiavi eterne
In Vatican s'assise augusto Erede.

O Giorno, che mirasti egra e dimessa
Quest'alma parte del gentil Paese,
Guardala, e di' s'ella ti par più dessa.

Pura una luce sovra lei discese
Di giustizia, d'amor, di cielo impressa,
Cristo a noi la recò, Pio la raccese.

PER NOVELLO PARROCO

Questo, tra' colli e 'l fiume, aere da negri
Vapor maligni invïolato e schietto,
Lievemente scendendo entro il tuo petto
Quivi la dolce sanità rintegri.

E questo di correnti acque, d'allegri
Poggi, di verdi piani ampio cospetto
Ristori di purissimo diletto
Sempre tuoi spirti affaticati ed egri.

E quella, a cui da tue virtù siam tratti,
Affettuosa riverenza, omai
Facciasi al viver tuo soave aita.

Mentre tu con parlar saggio, e con atti
Santi, ben altra apparecchiando andrai
A noi salute, ed allegrezza, e vita.

A VENEZIA

PATRIA DEL CANOVA.

O superba del mar sposa e reina,
O tu che non paresti opra mortale,
Quando vedevi omai del trïonfale
Navilio impoverita la marina;

E tua fortuna gir con fronte china,
E la temuta fama piegar l'ale,
Allor novella il ciel gloria immortale
T'apparecchiava ne la tua ruina.

La deposta corona aurea di pria
Risplenderà, fin che s'avranno in pregio
Magnanimo valor, senno profondo.

Quel, che costui ti cigne, inclito fregio,
Più leggiadro sarà, quanto più fia
Lieto di pace e di bei studi il mondo.

DESCRIZIONE

DI UN BASSO RILIEVO SEPOLCRALE

SCOLPITO DAL CH. PROFESSORE

CINCINNATO BARUZZI.

Da questa che di gemiti rimbomba
All' aura eternamente allegra e bella
Tre, nel mondo congiunte, anime appella
Voce soàve di celeste tromba.

Levasi, come candida colomba,
Lieve sull' altre la minor sorella,
Recando il giglio immacolato, ond' ella
Mirò con volto impavido la tomba.

Un' angioletta di seguir lei brama
Col Segno che al lustral Fonte s' acquista,
Pur la dolce sua madre aspetta e chiama.

La qual, dal santo ministero e pio
Confortata, già sorge, e dice in vista:
O suora, o figlia mia, vosco son io.

AL CHIARISSIMO SIGNOR MARCHESE

MASSIMILIANO ANGELELLI

PER LE NOZZE DELLA SUA FIGLIA

COL SIGNOR PRINCIPE

DON FILIPPO HERCOLANI.

Per quella sacra terra al vulgo ignota
Le cui famose vie n'apri ed insegni,
Che il puro Ilisso ed il sonante Eurota
Infioran sempre a' peregrini ingegni;

Tu, cui non è di lei parte rimota,
Guidami, prego, ove intrecciar m'ingegni
Serto pur io, che ad Imeneo devota
La vaghissima tua figlia non sdegni.

Se ben, che spero? e qual tesser giammai
Saprò ghirlanda che non sia, rivolto
Un breve sol, già pallida e sfiorita?

Tu, signor mio, tu di tua man raccolto
Porgile un fiore, e ad essa oggi farai
Gran dono ancor della seconda vita.

CONTRO UN VERSEGGIATORE

CHE SCRISSE IN BIASIMO DEI VIVENTI POETI ITALIANI
E IN LODE DEGLI STRANIERI.

A me, dolce mia Terra, il ver perdona;
Fosti di Cigni, or sei di Gufi nido;
Oggi chiunque di poeta ha grido
È vôta canna che per vento suona.

Tengono il sommo italico Elicona
I salmisti d'Imene e di Cupido....
Sia gloria al Franco ed al Britanno lido;
Qua si mormora a pena, e là si tuona.

Con sì fatte parole mi percosse
Voce, che uscìa di parte erma e spinosa,
Ond'io là volsi per saver chi fosse.

E vidi (chè a fuggir pronta fu meno)
Vecchiaccia macra, livida, rugosa,
Con occhi torti, ed una serpe al seno.

PER NOZZE

ALLA SPOSA.

Presta è l'ara, arde il foco, e già di fiori
Coronata è la vittima innocente:
Con quel sorriso che a virtù non mente
Te chiama il dolce feritor de' cori.

Vieni, ti dice col sospir frequente,
Giovane eletto a' tuoi soavi ardori;
Vedi in Lui trasparir tutta di fuori
L'onesta brama, onde infiammar si sente.

Ma tu, perchè di subito le ciglia
Chini al suon dei miei detti, e indugi ancora?
Perchè tua nivea guancia s'invermiglia?

O Vergine, a la conscia Alba novella
Serba il color pudico, e oh quanto allora
Parrai, mercè di quel rossor, più bella!

ALL' AVVOCATO

CLEMENTE TAVEGGI

IL PRIMO GIORNO DELL' ANNO 1846.

Io veggo al giovinetto Anno sù l' ali
Veggo, in sua veste di color d' oliva,
Quella che a noi veracemente è Diva,
S' opra è da Nume il consolar mortali.

Non v' ha cor fatto segno a duri strali,
Non v' ha gente che pianga egra o captiva
Su cui d' un dolce, che di ciel deriva,
Or non versi Colei stille vitali.

Indi ragiona al suo novello Amico
In vista lusinghevole e gioconda,
E d' acceso desio dipinta il viso.

Chi sa, Clemente, (e paventando il dico)
Chi sa com' Egli alla gentil risponda!
Pur sul labbro di lui parmi un sorriso.

O donna o dea, quale tu sii, che tanto
Accendesti in quest' alma ignoto foco,
Io peno; e tempo, e lontananza, e quanto
Altrui ristora, al mio tormènto è poco.

E te cerco, e te chiamo, e te pur canto,
Bench' io sia fatto omai debile e roco;
E dove ti lasciai torno, e di pianto
Bagno sovente il doloroso loco.

Quel ch' io celo in mio cor leggon le genti
Nella consunta e pallida sembianza,
Negli occhi bassi e di letizia spenti.

Fuor che dirti mie pene, altro al dolore
Non ho conforto; dopo la speranza
Che un giorno a te mi ricongiunga Amore.

PER NOZZE

Regnava Amor, ma di fuggevol bene
Padre era il cieco e disfrenato Arciero;
Quando a por legge a quel confuso impero
Scese recando Imen l'auree catene.

Due, ch'Amor punse, alme leggiadre Imene
Legò del casto vincolo primiero:
Ambe per sempre allor dolce un pensiero,
Ambe un desio congiunse, ambe una spene.

Egli guidò quelle compagne vite
Per calle giocondissimo di rose,
Cui non offeser mai turbo, nè gelo.

Poi santamente entro una tomba unite
Ei d'amendue le morte ossa compose,
E i vivi spirti ricongiunse in cielo.

AL CHIARISSIMO SIGNOR MARCHESE

MASSIMILIANO ANGELELLI

IN MORTE DEL PRINCIPE

DON. FILIPPO HERCOLANI

CONSORTE DELLA SUA FIGLIA TERESA.

O in un de' Greci, de' Latin, de' Toschi
Studi famoso e venerando amico,
O vivo specchio del buon tempo antico,
O fido petto a' dì sereni e foschi;

Erba non sorge in prati o pianta in boschi
Atta a sanar di quello stral nimico,
Ch' ahi! della Figlia tua nel sen pudico
Vien che d'un colpo ogni dolcezza attoschi.

Coglier ben Tu nel filosofic' orto
Sapesti un vital succo, onde a men rei
Giorni infondi in suo cor lena e conforto (1).

Prosegui, o Saggio; e ciò che manchi all' opra
Quel terreno or celeste Angelo in lei
Pietosamente manderà di sopra.

---

(1) Si allude a una lettera consolatoria da Lui scritta alla Figlia.

LA FARFALLA (1)

Volgo all' aprico suol, volgo all' ombroso
L' ali dipinte; e con leggiadro errore
Volo intorno e rivolo, e breve poso
Su la cima d' un' erba, in sen d' un fiore.

Ma in quel frequente che ti par riposo,
Io, come ignoto mi sospinge amore,
Dal verde stel, dal calice odoroso
Suggo qual è più puro e dolce umore.

Ben tra' pastori, cui mia vista alletta,
Dice sovente alcun: Come se' frale,
Come se' lieve cosa, o Farfalletta!

Meco rispondo: Io so, che fuggitivo
A me 'l vivere è dato: e che mi cale,
Se vaga e lieta e dilettosa io vivo?

---

(1) Premesso ad un nuovo Giornale di amena Letteratura intitolato *La Farfalla.*

PER NOZZE

Davano innanzi a Lei fiori a man piena
Cento Donzelle onestamente altere,
Seguìan Coppia gentil l' almo Piacere,
E la Speranza candida e serena.

Come fur dentro alle sant' aure appena
Liete già d' inni e di fiammanti cere,
Incontro a' Giovinetti ecco il Dovere,
Grave portando al sacro altar catena.

Turbarono l' angelico sembiante
Ambi d' alcun timor, quella scorgendo,
Quella in disio sì vagheggiata innante.

Ma il casto Amor, che conducea la schiera,
Con facil man la prese, e sorridendo;
Or non vedete voi come è leggiera?

IN NOME DI UN FANCIULLO

NEL GIORNO NATALIZIO DELLA MADRE,
VIGESIMOQUINTO D' APRILE.

Mentre là dove il suol d' erbe s' ammanta
E il verde appar di bei colori adorno,
Io su quest' alba del natal tuo giorno,
Madre, cogliea d' una fiorita pianta;

Fanciul, mi disse Uranio, oggi di quanta
Sparge il tiepido April vaghezza intorno
Rida il tuo serto; chè non fa ritorno
Luce per te più fortunata e santa.

Ruscelletto che in pria vede sue sponde
Tutte ingemmarsi, e Fillide a le chiare
Acque specchiar l' inghirlandata fronte;

Che poi fatto maggior di rive ed onde
Va con altero nome in grembo al mare,
Merto ne renda a la sua nobil fonte.

PER NOZZE

Quella, che il Teucro fuggitivo e lasso
A' suoi lidi accogliendo, in lui si piacque,
Misera! e venne al disperato passo
Quand' egli a la paterna Ombra compiacque;

O la Fanciulla, che dall' arduo sasso
Nel cupo mar precipitando giacque,
O l' altra infelicissima di Nasso
Vergine ai venti abbandonata e all' acque;

Già non tanto a dolersi ebber d' Amore
Quanto laudare e ringraziar tu 'l dei,
Sposa gentil, di tua fidata sorte.

Nasce Amor di Bellezza, e va con lei;
Ma, dove annidi a garzon saggio in core,
Spogliasi l' ali, e le dà in guardia a Morte.

NEL GIORNO ONOMASTICO

DELL' AUTORE.

Come per aspra e faticosa via
A quando a quando il peregrin s' avviene
A fresco ruscelletto, ad ombre amene,
E si rinfranca del vigor di pria;

Tal chi sen va per questa grave e ria
Vita, di pene trapassando in pene,
Brevi incontra talvolta ore serene,
E l' alma allieta, e il duro calle oblia.

O sposa, o figli, o voi, spirti cortesi,
Oggi, vostra mercè, quanto diletto,
Quanto conforto al mio viaggio io presi!

Ben questo dì felice omai si muore;
Ma pel dolce pensier di vostro affetto
Raggiornerà poi mille volte al core.

PER NOZZE

Astro di te più reo non ha la sera,
Espero, che Costei svelli a fatica
Da le compagne sue: cosa più fera
Puote in vinta città gente nimica?

Dicean le verginelle. E un' altra schiera
Di giovinetti: O salve, Espero amica,
Che Lei guidi a lo Sposo, e se' foriera
Delle gioie di Venere pudica.

Quando al raggiar d'avventurose tede
Passò gentil Donzella, a cui di pace
Davan securo pegno Amore e Fede.

Per ogni parte allor: Candida stella,
Benedetta sii tu; sia la tua face
Sempre in tal giorno più serena e bella.

SONETTO (1)

Dietro alla cara immagine paterna
Lamentando men gìa l' aspro destino,
Come novo infelice Peregrino
Che sua scorta fedel più non discerna;

Quando, spirante la Pietà superna,
Tu, Signor, di tuo chiaro alto cammino
Scendendo, ti ponesti a me vicino
Con quella face per cui l' uom s' eterna.

Allor vid' io d' un suo benigno raggio
Incominciarsi a rischiarar la via
Che mena a cima di virtude il saggio.

Or qual grazia o mercè degna sarìa
A quel che m' apparecchi almo retaggio,
O dolce padre della mente mia?

---

(1) Scritto in persona di un Giovinetto ad un illustre Letterato, che lui, rimasto privo del padre, s' avea tolto con affettuosa cura a discepolo.

PER NOZZE

Di Te già tanto, e d'ogni tua vittoria,
E de' bei nodi per tua man contesti
Dissero i Vati, Amor, ch'oggi in tua gloria
Parmi null' altro al mio cantar più resti.

Pur, se discorri tua gioconda istoria,
Ove più nobil Coppia? ove di questi
Più leggiadri Garzon? qual di memoria
Qual più degna giammai palma cogliesti?

Così dianzi il parlar volsi ad Amore:
Ed Ei, con quel sorriso ond' uom palesa
Spesso di fuor come s'applauda in core,

Non fa mestier, rispose, aonio canto
Quando assai per sè splende un'alta impresa,
E l'opra istessa a sè medesma è vanto.

A VINCENZO VALORANI

ILLUSTRE MEDICO E PROFESSORE DI MEDICINA TEORICO-PRATICA

NELL' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA.

1850

Te dall' umile Esìn, me dal gran Tebro,
Otto ha già lustri e più, Felsina accolse:
(Oh tempi, che piangendo ancor celebro,
Qual duro fato al comun ben vi tolse!)

Qui, nelle illustri scuole, ove sì crebro
Stuol già Minerva intorno a sè raccolse,
Ella uno sguardo lampeggiante ed ebro
Di letizia e di speme in Te rivolse.

E tu poggiavi ad ardue cime, allora
Che al petto ti si apprese angue letale,
E rallentò la tua nobil salita.

Pur, combattendo, e sormontando ognora,
Mentre scemo hai di lena il corpo frale,
Quanto aggiugnesti al nome tuo di vita!

DI PAOLO COSTA

ALL' AUTORE.

1810

Sei degli anni su l'alba, e già ti fregi,
Marchetti, il crin di quell' eterna foglia,
La qual, come che poco oggi si pregi,
Di sè le più gentili anime invoglia.

Te felice, che i nomi e i fatti egregi
Puoi fare eterni: io no, chè in mesta soglia
Tiemmi il fato, e di quanti aver può fregi
Uom che alla gloria aspiri, empio mi spoglia.

Così da' tempi e da fortuna oppresso
Spirto forse non vile ancor fra 'l volgo
Erro, e dagli anni è omai la mente offesa.

Segui tu 'l volo a' duo gran Toschi appresso;
Ch' io laude avrommi, s' altro allór non colgo,
Poichè ti scorsi all' onorata impresa.

DEL MEDESIMO ALLO STESSO

1810

Poichè ti scorsi all' onorata impresa,
Pria l' arco d' oro impugna e dardi avventa
Contro la turba a vil guadagno intesa,
Ond' oggi in terra ogni virtude è spenta.

Vedi Sofia già scalza e vilipesa,
Vedi Ignoranza, che di sè contenta,
D' aurei panni vestita in alto è ascesa,
Sì che Tersite un Nestore diventa.

Quanti vid' io salir su l' ampia rota,
Che meco, non ha guari, erano al fondo,
E ad essi or par la mia fortuna ignota.

Deh! non tacer quel ch' io non ti nascondo;
Ma lor nequizia in voce tal fa' nota,
Che lunga etate ne risuoni il mondo.

A

PAOLO COSTA

Quand' io ne' miei più verdi anni seguia
Senza sospetto mal fidata scorta,
Costa; se alcun da la fallace e torta
Tratto m' avesse a la diritta via;

E mostre le vestigie di chi pria
La gente fe' del bello stile accorta,
Del bello stile, onde vaghezza è morta,
(Ahi tua colpa e vergogna, Italia mia!)

Or non invan da queste aride piagge
Mi chiameresti al dilettoso monte
Ch' io sospirando pur guato da lunge.

Te gir lassuso e dissetarti al fonte
Di gloria veggo, e ugual disir me punge;
Lasso! e 'l prim' uso a oblio lungo mi tragge.

DEL PROFESSORE V. VALORANI

ALL' AUTORE.

Qual Viator, che per ignota e scura
Selva smarrito ha la verace via,
S'altri per sorte al buon cammin di pria
Cortese il riconduce, e l'assecura;

Uscito di periglio e di paura
Bacia la scorta sua fidata e pia,
E di che gente e di qual patria sia
Chiede, ch' ei vuol narrar tanta ventura;

Tal io, dopo lungh' anni, or benedico
Te che sapesti al mio svïato ingegno
Farti benigno consigliero e duce:

E i casti modi, e l'abito più degno
Di Poesia mostrarmi, e dell'antico
Secol gli eterni esempi e l'aurea luce.

RISPOSTA DELL' AUTORE

Fiamma che a pochi liberal Natura
Nel mio tacito sen chiuse da pria,
Qual forse me privilegiato avria
Di quella vita che in eterno dura,

Si morrà sconosciuta; e nebbia oscura
S' addenserà su la memoria mia:
Colpa di cui, ben io mel so; nè fia
Che più si cangi omai l' aspra ventura.

Piangendo sì, non vergognando, il dico:
Come potea questo smarrito ingegno
A te 'l calle mostrar che in Pindo adduce?

Tu per te stesso ad onorato segno
Con piè franco sorgesti, o spirto amico,
D' ogni rara virtude esempio e luce.

DEL MEDESIMO ALL' AUTORE

1831

Passata, Amico, è la stagion de' carmi;
E il secolo, che intende ad alte cose,
I primi usi abbandona, e bellicose
Voglie spirando, incita il mondo all' armi.

E s' armi il mondo, e tuttoquanto s' armi,
E sien le prove estreme e sanguinose:
Io l' antica mia via, come dispose
Natura, seguo, e nulla indi può trarmi.

E tu dal santo colle or t' allontani,
E per la carità della tua Terra
Nel mar t' involvi de' negozi umani?

Pensa che il vizio alla virtù fa guerra
Trïonfalmente; e agl' intelletti sani
Cirra una gioia non mortal disserra.

RISPOSTA DELL' AUTORE

Corse, obliando i meditati carmi
Il dolce nido e le dilette cose,
Di Secondo a placar le bellicose
Ire il Cantor di cavalieri e d'armi.

Poi, come tal che di fermezza s'armi,
Quando l'opre cortesi, o sanguinose
Di narrar seguitando si dispose,
Quinci omai, disse, chi saprà più trarmi?

Provò ben Ei di quanto uom s'allontani
Dal ver, se oprando per la patria Terra
Spera grato alcun senso in petti umani!

Deh a chi simil sostenne impresa e guerra
Soccorri, Amico, de' pensier tuoi sani,
L'alto rifugio del tuo cor disserra.

DEL CONTE GIACOMO MALVASIA

ALL' AUTORE.

—

Che val, perchè la prora abbi sì bella,
Se del cammin verace omai se' tratta?
Nave d' oblìo ricolma in gran procella
Ahi! ludibrio de' venti Italia è fatta!

Ma tu di crudo mar fidata stella,
Signor, sorgi e ne allumi; onde la matta
Scuola d' ogni arte schiva, e al ver rubella
Fia, nè lontano è il dì, per te disfatta.

Tu de' bei serti in Pindo a Te contesti
Non pago, or que' di Flacco al crin ti cingi,
Chè d' aureo italo stil Flacco rivesti.

Aureo, se il garzoncel pingi che tutto
Spira linfe odorose, aureo se pingi
» Dalle argoliche fiamme Ilio distrutto.

RISPOSTA DELL' AUTORE

Non io, vita sì fral, donde ogni bella
Speme già gli anni e i duri tempi han tratta,
Nave un dì salda che di ria procella
Misero avanzo in su l'arene è fatta,

Non io quel che in me piovve amica stella
Valor più sento a guerreggiar la matta
Schiera, che alle pudiche Arti rubella
Ha l'italica gloria omai disfatta.

Tu, Garzon, che di tanti insiem contesti
Rari doni del ciel t'adorni e cingi,
Tu le sante del vero arme rivesti.

Sorgi, combatti, e vinci: allor me tutto
Lieto di tanto nel pensier ti pingi,
Chè Morte intero non m'avrà distrutto.

TRASFERENDOSI DALLA SUA SEDE

DEL MONTE DELLA GUARDIA

IN BOLOGNA

LA SACRA IMAGINE

DI MARIA VERGINE DI SAN LUCA

IL GIORNO IV MAGGIO MDCCCL.

SONETTO

Vieni, antico di noi Schermo celeste,
Ch' ogni devoto peregrin saluta:
Mai forse, o Diva, ugual desio fra queste
Mura non arse della tua venuta.

Tu muovi, e di letizia il suol si veste,
Lena risorge nell' Età canuta,
Gioventù si ritempra a voglie oneste,
Posan gli sdegni, e la discordia è muta.

Di chi vâga nell' ombre, o di chi geme
Scendi al soccorso or Tu; reca, o Maria,
La luce agl' intelletti, ai cor la speme.

Eccola, o Genti: Ella è Colei che pia,
Quando la man del suo Figliuol ne preme,
Pace, grida, o Signor, Felsina è mia.

CORO

CANTATO CON MUSICA DEL ROSSINI

NELLA FESTA SECOLARE DELLA NASCITA

DI

TORQUATO TASSO

Celebratasi in Torino il giorno 11 *Marzo* 1844.

Santo Genio de l'itala terra,
Ti diradi la nube del volto
Questa luce, onde prima fu avvolto
Di Goffredo l'immenso Cantor.

Sul tuo labbro sfavilli un sorriso
D'alterezza giustissima impresso;
Santo Genio, risenti te stesso,
Ti raccendi la speme nel cor.

Guarda indietro con fronte secura
Gli alti Genî d'Atene e di Roma;
Non han fregio più bello a la chioma
De l'allôr che quel Grande t'offrì.

Apparisci su l' alpe nevosa,
E, frenate le penne de' venti,
Grida in suon di trïonfo a le genti:
Onorate quest' inclito dì.

La virtù più benigna de' cieli
Oggi ornava il giardin di natura
D' una Pianta, che tempo non cura,
Che non teme ne' secoli egual;

Di cui tutto non chiudesi il vanto
Fra' due mari e quest' orride cime;
Gloria al mondo è quel tronco sublime,
Di que' rami la pompa immortal.

GIROLAMO SIMONELLI CARDINALE

STANZA

COMPOSTA DALL' AUTORE A FAR PARTE DI UN LIBRO INTITOLATO: — *RITRATTI POETICI DI ALCUNI ILLUSTRI UOMINI DI ORVIETO* —

Questi ancor novo in suo viaggio umano
De' santi ostri si cinse, altrui mal pronti;
Pose alla verga pastoral qui mano,
Dolce greggia guidando a pure fonti:
Altra maggior ne resse; e in Vaticano
Dieci ornò del gran serto inclite fronti.
Schivo Ei salse le vie che agogna il mondo,
Nè lasciò 'l Vero e la Giustizia in fondo.

A

PIO IX.

DATORE DELL' AMNISTIA.

Quante fai piover lacrime
Di gioia non mendace,
Tanti per Te risplendano
Giorni di gloria e pace.

SOTTO IL RITRATTO DI ECCELLENTE SUONATRICE
MORTA NEL FIORE DELL' ETÀ SUA.

Poi che diffusa ebb' io tanta ne' cuori
Dolcezza e maraviglia, al cielo ascesi;
E fra' superni armonizzanti Cori,
Dio ringraziando, il loco mio ripresi.

PER ESIMIA DANZATRICE

Diva Tersicore,
De' Vati Achei
Fosti una favola
Sino a Costei.

Annotazioni ad alcuni Sonetti

SONETTO PAG. 152

Dato in luce nel 1831, cessate di poco negli Stati Romani le vicende politiche del Febbraio e del Marzo.

SONETTO PAG. 154

È superfluo il dire che non si ebbe intenzione di offendere con questo Sonetto la prode e magnanima Nazione francese, ma soltanto di biasimare la politica ad Essa imposta a' que' tempi.

SONETTO PAG. 172

Composto nel 1829, quando l'esercito Russo vittorioso era giunto a breve distanza da Costantinopoli.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

CANZONI

ODI

SONETTI